

Enrico Acquaro  
Claudio Finzi

# THARROS



THARROS



---

SARDEGNA ARCHEOLOGICA

---

**5**

**GUIDE E ITINERARI**

---

E. Acquaro  
C. Finzi

# THARROS

---

Carlo Delfino editore



## **Introduzione alla Sardegna punica**

*Non sembri strano al lettore che si accinga alla visita delle rovine di Tharros con le sue cospicue emergenze monumentali di età romana questa breve introduzione alla Sardegna punica. Sta di fatto che nella letteratura archeologica e storica il nome di Tharros, per le ricerche finora condotte e in corso, è più noto per la sua fase punica che per quella nuragica, che la precedette, e l'altra romana e tar-doantica, che la seguì. Pare quindi opportuno riproporre in sintesi il quadro storico e culturale della Sardegna fenicia e punica, in cui la città del Sinisfu protagonista operando in più vasto ambito mediter-raneo.*

*La posizione geografica della Sardegna, nel cuore del Mediterraneo occidentale, ne fa un caposaldo irrinunciabile sulle rotte, che collegano il Levante e le coste mediterranee del Vicino Oriente con le regioni minerarie dell'estremo Occidente.*

*In un primo momento fu la stessa civiltà protosarda a intrattenere molteplici rapporti con le altre regioni del Mediterraneo, ma col passare del tempo, al volgere fra II e I millennio avanti Cristo, la presenza fenicia divenne così determinante da trasformare i Fenici stessi nell'elemento privilegiato, destinato a controllare questi rapporti commerciali. Conseguenza della nuova situazione fu lo sviluppo, a partire dal IX secolo avanti Cristo, dei primi impianti fissi fenici sulle coste meridionali e occidentali della Sardegna, destinati, nella maggior parte dei casi, ad evolversi verso forme di insediamento urbano. Nacquero così Cagliari, Nora, Sulcis... e Tharros.*

*In questo mondo nei secoli successivi si sviluppa la potenza di Cartagine, metropoli che, in origine colonia fenicia come tante altre, intraprende poi una propria politica di espansione e controllo del*

\* **FENICI**

15 Bosa  
35 Tharros  
70 Monastir  
71 S. Sperate  
84 Sa Turrutta di Serrucci  
92 Karalis  
100 Sirai  
106 M. Crobu  
108 C. Arrubia  
111 Sulcis  
112 Pani Lòriga  
115 Porto Botte  
119 Bithia  
120 Porto Pino  
121 Nora

• **DI PROBABILE  
ORIGINE  
FENICIA**

1 Porto Torres  
Turrìs Libyssonis  
2 Sorso  
3 Castelsardo  
4 N. S. Tergu  
5 Codarniau  
6 Viddalba  
7 Olbia  
8 Nura  
9 S. Imbenia  
10 Montresta  
16 Modolo  
17 Magomados  
20 Cala Gonone  
24 Cornus  
27 C. Mannu  
28 S. Vero Milis  
32 Isola Mal di Ventre  
36 Othoca  
38 Sulsi  
46 S. Mara di Neapolis  
55 Saralapis

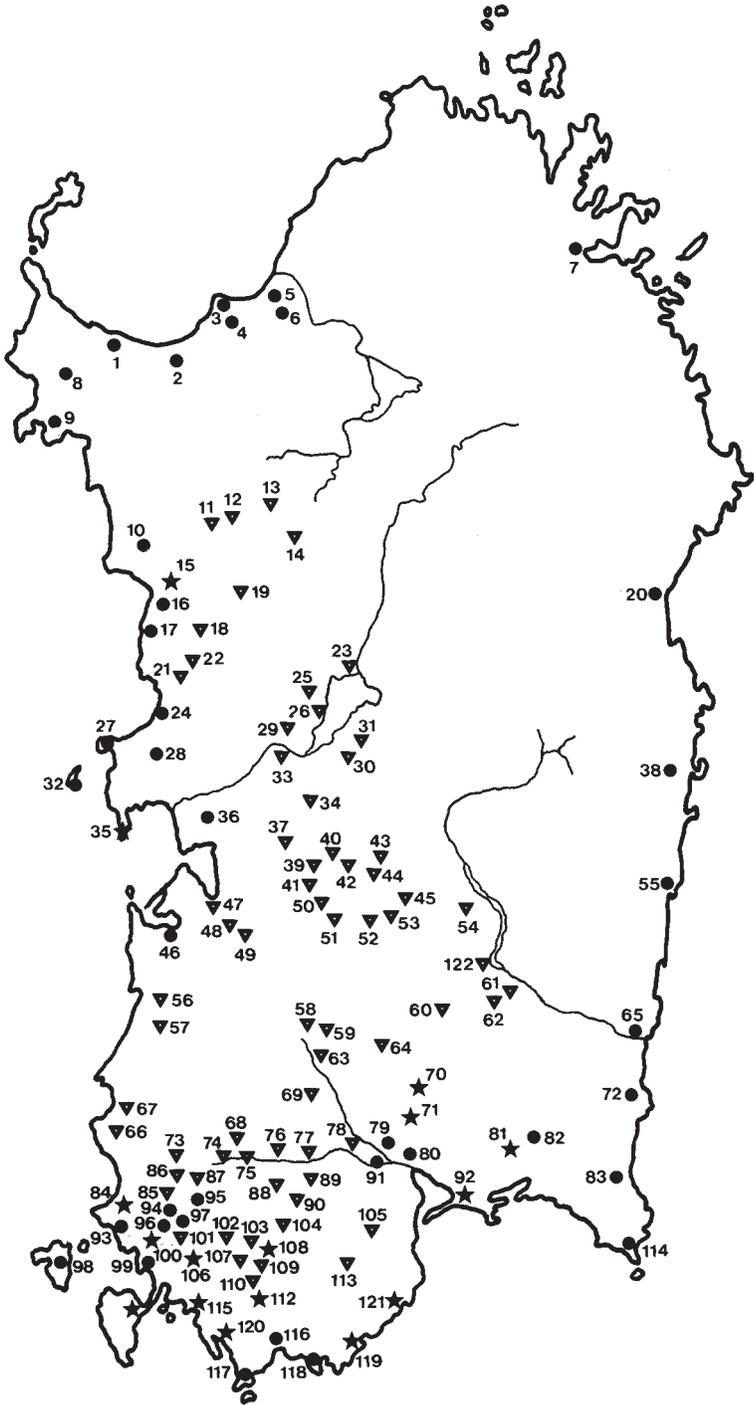
65 Villaputzu  
72 S. Priamo  
79 Decimo Mannu  
80 Assemini  
82 Maracalagonis  
83 Monte Nai  
91 Uta  
93 Paringianeddu  
94 Sarbutzùs  
95 Barbusi  
96 S. Maria di Flumentepido  
97 Bruncu 'e Teula  
98 Carloforte  
99 Mazzaccara  
114 C. Carbonara  
116 S. Isidoro  
117 Zafferano  
118 C. Malfatano

▼ **PUNICI**

11 Padria  
12 Pozzomaggiore  
13 S. Simenone  
14 Mularza Noa  
18 Sagama  
19 Macomèr  
21 Cùglieri  
22 Scano Montiferru  
23 Talasai  
25 Abbasanta  
26 Tadasuni  
29 Paulilätino  
30 Neoneli  
31 M. S. Vittoria  
33 Casteddu 'Ecciu  
34 Allai  
37 M. S. Giovanni  
39 Usellus  
40 Nureci  
41 Zeppara  
42 S. Antine  
43 Nurallao

44 Nuragus  
45 Isili  
47 Terralba  
48 Uras  
49 Mògoro  
50 Baresa  
51 Barùmini  
52 Gergei  
53 Escolca  
54 Nurri  
56 M. Arcuentu  
57 S. Antine  
58 Sanluri  
59 Furtei  
60 Monte Luna  
61 Ballao  
62 N. Nicolò Gerrei  
63 Villagrega  
64 S. Andrea Priu  
66 Grugua  
67 Antas  
68 Matzanni  
69 Serramanna  
73 Barena  
74 S. Sida  
75 Is Tramatzus  
76 S. Lucia  
77 S. Maria  
78 Puaddas  
85 Piolanas  
86 Medau Piredda  
87 Corongiu  
88 S. Iaccu  
89 S. Margherita  
90 Medau Casteddu  
101 Sirri  
102 Terreseu  
103 Rio Murtas  
104 Campanasissa  
105 S. Antonio  
107 Pesus  
109 Is Caddeus  
110 Villaperuccio  
113 Pantaleo  
122 Goni

**FIG. 1** *Insedimenti fenici e punici della Sardegna*

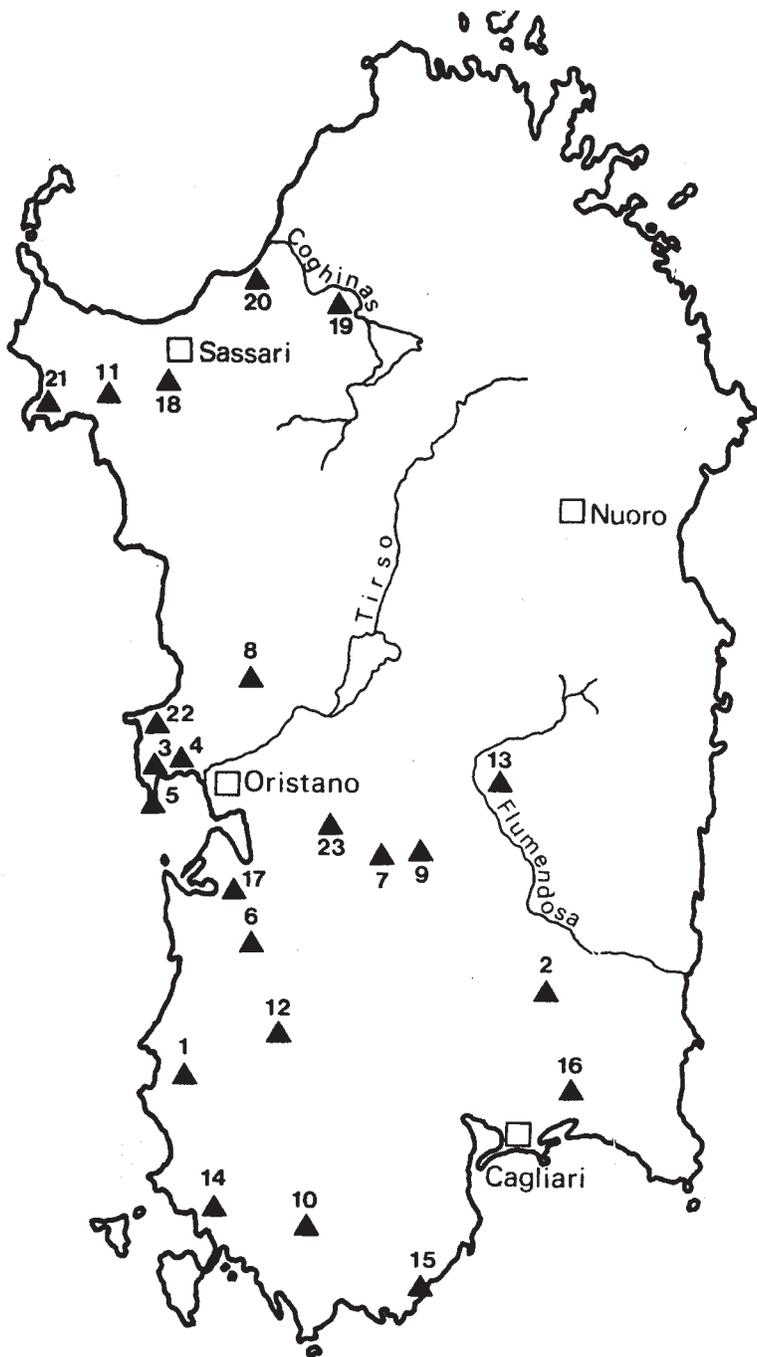


*Mediterraneo occidentale. L'origine e lo sviluppo di questo "impero" coinvolge rapidamente e la Sardegna indigena e le stesse città fenicie di Sardegna, costrette ad entrare, volenti o nolenti, nell'orbita cartaginese, con conseguenti aggiustamenti nel loro assetto politico ed economico. Da questo momento, cioè a partire dalla fine del VI secolo avanti Cristo, la Sardegna diviene uno degli assi portanti dell'impero cartaginese.*

*Ovviamente, non tutto filò liscio e tranquillo dal primo momento; anzi – secondo le fonti - un primo tentativo di conquista territoriale e militare cartaginese alla metà del VI secolo avanti Cristo si concluse in un disastro. Ma ben presto, sfruttando abilmente la situazione internazionale, che aveva condotto Etruschi e Cartaginesi a dividersi il Mediterraneo occidentale in sfere d'influenza dopo che, con la battaglia di Ala ha allargato della Corsica, i due popoli avevano sbarrato quei mari ai Greci, Cartagine torna all'attacco e conduce a buon fine la conquista della grande isola mediterranea. La stessa emergente potenza romana, col famoso trattato del 509 avanti Cristo, riconosce che l'isola appartiene alla sfera d'influenza cartaginese. Cartagine lentamente, ma sicuramente estende il proprio controllo a buona parte del territorio sardo, addentrandosi nel cuore dell'isola, come hanno dimostrato le ricerche degli ultimi decenni, benché restino da definire con precisione i limiti estremi e i confini e i rapporti reali fra dominio cartaginese e Sardegna autonoma. Comunque, neppure una grande rivolta delle popolazioni sarde, intorno al 360 avanti Cristo, riuscì a scuotere la potenza cartaginese, benché non mancassero probabilmente suggestioni e appoggi esterni, posto che un anno dopo sarebbe scoppiata in Sicilia la ennesima*

1 Fluminimaggiore Antas	9 Serri S. Vittoria	17 Uras S. Giovanni
2 S. Nicolò Gerrei Santu Jacci	10 Santadi Su Benatzu	18 Ossi
3 Cabras S. Salvatore	11 Olmedo	19 Viddalba
4 Cabras M. Prama	12 Villacidro Matzanni	20 Valledoria
5 Cabras Tharros	13 Esterzili Cuccureddi	21 Porto Conte
6 Sàrdara S. Anastasia	14 Carbonia M. Sirai	22 S. Vero Milis Bidda Maiore
7 Barùmini Su Nuraxi	15 Domus De Maria Bithia	23 Genoni Bruncu Suergiu
8 Abbasanta Losa	16 Maracalagonis	

**Fig 2** Momenti di interrelazioni culturali fra Protosardi e Fenicio-punici



*guerra fra Greci e Cartaginesi. Cartagine non soltanto non si ritirò, ma consolidò il proprio dominio sulla Sardegna, il successivo trattato fra Roma e Cartagine, stipulato nel 348 avanti Cristo, vietava ai Romani persino di approdare in Sardegna.*

*È il momento delk intensa opera di architettura militare che i Cartaginesi volsero al restauro e alla manutenzione delle fortificazioni urbane di Nora, Tharros, Sulcis, Bitia, S. Giusta di Monte Nai (Muravera), Zafferano (Teulada); all'impianto di sistemi fortificati posti a protezione della Sardegna sud-occidentale; a controllo della Campeda, per assicurare le comunicazioni via terra fra il sud e il nord, e delle due grandi vallate fluviali del Tirso e del Flumendosa. Uno scenario destinato a durare per oltre un secolo, fino alla prima guerra punica, cioè la prima guerra fra Roma e Cartagine.*

*Terminata questa, infatti, con la sconfitta delle città africana, la successiva rivolta dei mercenari al servizio di Cartagine e di stanza in Sardegna costringe Cartagine a cedere l'isola ai Romani nel 238 avanti Cristo. Incomincia il lunghissimo periodo della Sardegna romana.*

*Che non significò peraltro, l'immediata scomparsa di usi, costumi, lingua, religione punici, che al contrario durarono a lungo, tanto che le ultime testimonianze linguistiche puniche sono state datate al momento tardo fra II e III secolo dopo Cristo. Né cessarono immediatamente i legami politici, posto che alla guida della rivolta sarda antiromana del 215 avanti Cristo, durante la seconda guerra punica, troviamo il famoso Ampsicora, esponente di rilievo della vecchia aristocrazia sardo-punica, formatasi nei secoli precedenti. Soltanto lentamente la Sardegna si romanizzò nelle istituzioni, nella religione, nella lingua, in una suggestiva stratificazione di culture, di azioni e reazioni fra stimolo esterni e permanenze interne, di cui anche a Tharros abbiamo notevoli testimonianze.*

## **Tharros fra storia e archeologia**

Le fonti classiche che riportano con diverse varianti il nome di Tharros, da ricondurre ad una base mediterranea \*tarr\_, ampiamente attestata, sono poche e tutte riferibili all'epoca romana. Le brevi menzioni, presenti per lo più in testi geografici o in opere di compilazio-

ne enciclopedica, concordano tutte nel localizzare la città sulla costa occidentale della Sardegna.

La città del Capo San Marco dovette costituire un'importante stazione nell'ambito della strada litoranea occidentale che già in epoca punica, con partenza da *Carales* (Cagliari), toccava le città del Sulcis e dell'Oristanese, giungendo sino a *Turns Libisonis* (Porto Tones). Tale litoranea, soprattutto per quel che riguarda i tronchi che si diramano dai centri di Nora e di Tharros, non si modificò al momento dell'occupazione romana e non fu mai sistematicamente inquadrata in un sistema viario unitario. Cura che andò invece alla strada che collegava direttamente per l'interno *Carales* a *Turns Libisonis*, più frequentata e importante sia dal punto di vista economico sia da quello militare. Del resto il potenziamento della funzione di *Forum Traiani* (Fordongianus), già centro punico, come stazione chiave della strada *Carales-Turris*, costituiva la più valida protezione della bassa valle del Tirso e quindi delle stesse città dell'Oristanese.

La litoranea occidentale che toccava Tharros rimane quindi in epoca romana emarginata rispetto alla grande viabilità sarda, ma non per questo meno importante per l'economia dell'isola, come attestano *l'itinerario Antonino* e un cippo miliare rinvenuto a Cabras nell'Ottocento. *All'itinerario Antonino* (II-III secolo d.C.) dobbiamo la distanza che separava nel tronco viario occidentale Thanos da Comus, 27 chilometri, e Tharros da Othoca (Santa Giusta), 18 chilometri. Il cippo miliare romano attesta ancora nel 244, sotto l'imperatore Filippo, l'esistenza del tratto a Tharros *Cornus*, ponendo Tharros come stazione di partenza verso il nord.

Menzioni di Tharros è possibile reperire sempre nell'ambito delle compilazioni geografiche e dei compendi della tarda romanità fino al medioevo, quali l'Anonimo Ravennate (VII secolo d.C.), Giorgio Ciprio (VII secolo d.C.), Leone Sapiente (IX secolo d.C.).

Le altre notizie che possono riferirsi a Tharros nelle fonti storiche ed epigrafiche non sono ricavabili da citazioni esplicite, bensì da probabili riferimenti ambientali e dalla valutazione di alcune vicende e sistemazioni territoriali che investono l'intera isola sotto Roma. Da qui la notizia che avrebbe visto Thanos schierarsi nel 77, durante la lotta tra Mario e Silla, dalla parte della nobiltà senatoria e della causa sillana; la probabile elevazione entro il I secolo di Tharros a municipio di cittadini romani, insieme a Nora e Sulcis; la ipotizzabile pre-

senza a Tharros di un distaccamento della flotta del Miseno a protezione dei traffici con la Gallia meridionale e la Spagna.

Questi i brevi cenni che la storia e l'epigrafia ci danno sulla città. Ben altri e di più vasta portata sono i dati che restituiscono l'archeologia e la natura del sito. Le rovine di Tharros si dispongono sul Capo San Marco, posto a 390 52' 20" di latitudine nord e 4° 0' 50" di longitudine ovest dal meridiano di Monte Mario. Il promontorio, che costituisce l'estrema propaggine della penisola del Sinis, si protende per circa tre chilometri nel mare chiudendo ad occidente il Golfo di Oristano. Due zone rilevate, di poco superiori a 50 metri s.l.m., sono collegate da una sottile striscia di terra quasi al livello del mare: da nord verso sud, esse sono la collina, di *su muru mannu*, separata da una breve depressione dalla collina della torre di S. Giovanni, e l'estrema punta da Capo, costituita da una piattaforma rilevata con a nordest la "Torre Vecchia".

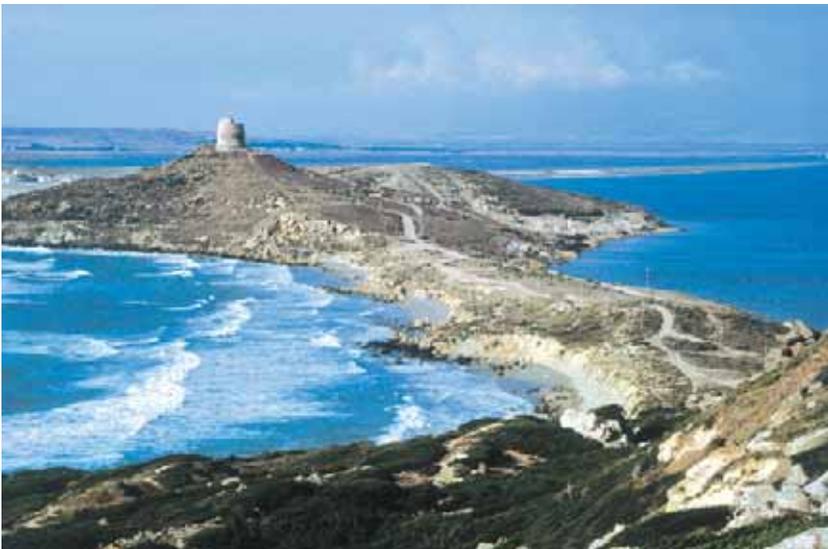
Le vicende geologiche della penisola del Sinis sono alquanto recenti: le formazioni che vi affiorano sono costituite da una serie di strati del Pliocene inferiore, per lo più in giacitura sub-orizzontale, con una sedimentazione che risale a circa 12 milioni di anni fa. Sedimentati su calcari più antichi del Miocene superiore, gli strati del Pliocene sono stati a loro volta ricoperti da colate basaltiche del Quaternario, da sabbie e da un conglomerato conchigliare marino del Tirreniano. Il Capo San Marco, che costituisce la parte geologicamente più rappresentativa di tutta la Penisola, restituisce una completa sequenza stratigrafica del Pliocene inferiore. Evidente è anche la colata basaltica che tra la fine del Cenozoico e l'inizio del Quaternario copre sul capo tali strati. Il basalto presenta caratteristiche diverse sia nella compattezza (più o meno fratturata, più o meno vacuolare) sia nella colorazione (dal grigio violaceo scuro al rossastro).

Depositi quaternari di panchina tirrenica, che poggiano su un'arenaria eolica giallastra e sono coperti da depositi di sabbia eolica fessata più o meno regolarmente dalla vegetazione, completano in alternanza con la colata basaltica la copertura degli strati del Pliocene.

Sia le rocce di tipo basaltico sia quelle di tipo arenaceo sono impiegate nelle costruzioni di Tharros e negli arredi monumentali. La



**Fig 3** Capo San Marco, visto dalla torre di San Giovanni: a destra il mare aperto, a sinistra il golfo di Oristano, sullo sfondo Capo Frasca



**Fig 4** Il promontorio di Capo San Marco visto da sud: al centro la torre San Giovanni, sulla destra la zona degli scavi, sullo sfondo gli stagni e San Giovanni di Sinis

diversità delle intrinseche proprietà costituzionali e del colore, grigioviola il basalto e gialloavana l'arenaria, danno luogo ad una alternanza quasi costante, e perciò tipica di Tharros. La durezza della roccia basaltica è attenuata dalla fratturazione determinata dal raffreddamento iniziale rapido della colata e dall'azione successiva dell'erosione: da qui il suo impiego nelle strutture di ogni epoca, negli edifici nuragici, nelle mura di cinta puniche e romane, nei basolati e nelle soglie delle abitazioni, nel battistero paleocristiano, nelle macine...

La roccia arenaria, lavorata lungo i piani di stratificazione, è impiegata largamente a Tharros per la realizzazione di blocchi edili più o meno squadrati o di monumenti votivi quali stele ed altari. Dune sabbiose leggermente ondulate e fissate da scarsa vegetazione coprono oggi la zona settentrionale della penisola di capo San Marco, le stesse che sospinte dai venti di ovest e nordovest hanno ricoperto e conservato i ruderi della città.

La zona orientale della penisola, riparata dai venti che spirano dal quadrante settentrionale e nordoccidentale, è interessata all'accumulo di materiale alluvionale portato dal Tirso nel suo sbocco al Golfo e sospinto verso settentrione dalle correnti di sottocosta.

Il litorale occidentale, sottoposto ai venti dominanti del quadrante nordoccidentale, è oggetto di una forte erosione dovuta all'alta energia meccanica del mare: da qui il modellamento della costa del tipo falesia e l'arretramento graduale della costa con profonda erosione delle necropoli meridionale e settentrionale.

L'azione dei venti e la conseguenziale dinamica delle onde marine hanno determinato l'insediamento della città nella zona che più vi si adattava morfologicamente, il leggero declivio che si pone sul versante orientale del promontorio, riparato dalle alture su cui sorge la Torre di S. Giovanni e da quella di *su muru mannu*, a presidio dell'entrata del Golfo. Su questo Capo, riportato in quasi tutte le antiche carte nautiche, dalla carta pisana del XIII secolo a quelle di Pietro Visconti del 1311, di Angelino Dalorto del 1325, di Battista Becharius del 1435, si pongono i resti di una delle più fonde città dell'antico Mediterraneo.

La felice posizione del sito spiega la più che millenaria storia della città, posta com'era a controllo delle coste del Sinis e dell'Oristanese e quindi delle due grandi vie naturali di penetrazione verso l'in



**Fig 5** *La spiaggia di San Giovanni di Sinis vista da sud con le caratteristiche capanne demolite negli anni Ottanta*

temo, il Campidano verso sudest e la valle del Tirso verso nordest. Di questa lunga vita le fonti romane, come si è visto, consegnano alla storia solo una minima parte. Agli scavi si deve il recupero dell'intera sequenza abitativa del Capo. Si tratta di un processo lungo, ormai pienamente inserito grazie alle recenti ricerche in una più vasta ambientazione protostorica e storica mediterranea di cui la Sardegna è parte integrante.

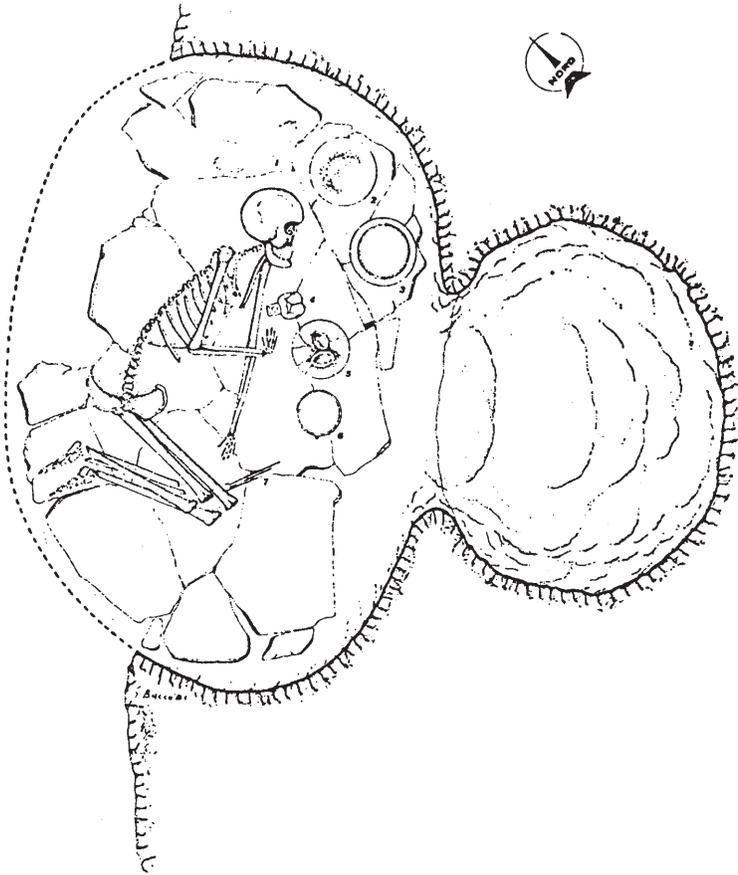
Il vasto villaggio scoperto sulla collina di *su muru mannu*, il nuraghe Baboe Cabitza sulla punta del capo sono ormai documenti evidenti di un insediamento protosardo che già dal Tardo Bronzo utilizza il sito e su questo modella le prime scelte topografiche che guideranno i successivi impianti punico e romano. Proiezione di un'intensiva economia protosarda agropastorale resa ancora più florida dalla pesca certamente praticata nelle migliaia di ettari degli stagni intemi, residui del mare miocenico, il villaggio di *su muru mannu costituisce già in quell'epoca, con la sua complessa planimetria e l'antemurale che ne doveva delimitare il perimetro verso l'attacco alla penisola, il primo nucleo di un insediamento che si confronta senza complessi*



**Fig 6** *La spiaggia di San Giovanni vista da sud come si presenta oggi*

con le coeve civiltà mediterranee. Civiltà che dal Levante egeo e dal Vicino Oriente fenicio dovettero ben presto conoscere gli approdi protosardi di Tharros.

Le frequenze fenicie seppero più di altre mettere a frutto le conoscenze acquisite e le scelte, che l'insediamento protosardo aveva



**Fig 7** Tomba del neolitico Medio di Cuccuru S'Arriu. Presso il defunto in posizione rannicchiata è collocato un ricco corredo funerario, che ha il suo fulcro fisico e religioso nella statueta femminile di dea madre

operato nel biosistema del Sinis. Da qui la nascita della città che, a giudicare dalle fonti archeologiche, non fu preceduta da nessuna distruzione: le strutture nuragiche rinvenute sotto i monumenti punici e romani non mostrano infatti traccia alcuna di violenza, ma documentano soltanto una fase di abbandono cui seguì una più o meno volontaria collaborazione all'edificazione del nuovo impianto fenicio, da porsi intorno alla fine dell'VI secolo a.C.

Lo stesso sito accoglierà le scelte della città fenicia: il tofet sui resti del villaggio protosardo di *su muru mannu*; gli impianti portuali sul versante orientale della penisola, la necropoli a incinerazione in prossimità della torre spagnola nota come Torre Vecchia. Dal VI secolo a.C. in poi anche Tharros è investita dall'interesse territoriale di Cartagine. La città si amplia grazie a nuovi apporti di popolazione e ad un più mirato programma di integrazione/confronto con l'elemento indigeno e si fortifica in linea coi dettami della più accreditata scienza poliorcetica del tempo. E l'apertura delle tombe ipogeiche a sud-est della torre spagnola di San Giovanni; è l'impianto delle mura e del fossato che rettificano, riattano e proseguono verso occidente, lungo la curva di livello della collina di *su muru mannu*, la linea dell'antemurale nuragico; è, qualche secolo dopo, l'ampliamento della zona cimiteriale nel vasto ripiano marnoso che si pone nel litorale a nord-ovest della città; è l'edificazione del grande tempio monolitico e del tempietto di Capo San Marco.

Contribuiscono alla floridezza della nuova fase del centro urbano i contatti sempre più stretti con l'Africa e la Spagna, mentre il commercio con le città greche e tirreniche segue la politica di Cartagine con ampia apertura verso mercati attici e etruschi. Di rapporti commerciali di Tharros con Marsiglia fanno fede in particolare due stele funerarie con iscrizioni greche, datate al IV secolo a.C. e conservate nel Museo Nazionale di Cagliari. La dignità civica di Tharros punica si confronta alla pari con le più prestigiose città del territorio cartaginese, potendo forse come poche contare sull'intensivo sfruttamento di un ricco territorio che da tempo aveva sperimentato i più razionali termini di produttività agricola.

La conquista romana, con l'esaltante parentesi di Ampsicora che trae proprio dal Sinis e con ogni probabilità dal porto di Thanos la forza economica e umana per la rivolta antiromana, eredita una città certamente in crisi, ma intatta nelle sue potenzialità economiche. In

età imperiale l'impianto punico è investito in pieno dall'urbanismo romano: è l'epoca dei Flavi (69-96 d.C.), degli Antonini (138-192 d.C.) e in particolare dei Severi (193-235 d.C.), in cui le ricchezze delle campagne confluiscono nella città. Intenso è il rinnovamento edilizio; Tharros riceve un lastricato in basalto, che razionalizza la rete viaria, edifici termali e un acquedotto, che le danno quell'aspetto monumentale che il lungo periodo di abbandono e l'insabbiamento eolico hanno consegnato ai moderni scavi archeologici. Una necropoli con tombe sempre di età imperiale consacra con il suo impianto nel fossato difensivo la fine di un'epoca, ma non di una vocazione civica. Sino all'ultima sua storia antica Tharros orbiterà in quell'ambito africano cui Cartagine l'aveva legata, non trascurando tuttavia i legami con gli altri paesi del Mediterraneo occidentale e con la stessa penisola italiana.

Ma proprio dall'Africa Tharros, come Nora, come Sulcis, riceverà i portatori della sua profonda crisi: i Vandali. I rifacimenti e il riattivamento di opere difensive operati a Tharros fra il III e il IV secolo d.C. sono eloquenti segni dell'attenzione posta verso il nuovo pericolo. Nelle confuse tempeste che seguiranno, e che videro protagonisti Goti, Longobardi, Arabi e il malgoverno bizantino, l'esperienza cristiana è l'unica a restituire per qualche secolo Tharros alla memoria storica: sono la basilica di San Marco con il battistero e la chiesa di San Giovanni a darci l'ultimo riflesso della dignità urbana del centro con l'attestazione in esso di una sede episcopale. Prima sede politica del giudicato di Arborea, Tharros non riuscì però a sottrarsi a una irreversibile decadenza fino al suo definitivo e ufficiale abbandono al cadere dell'XI secolo, probabilmente per volere della giudicessa Nibata, con conseguente trasferimento del centro dello Stato a Oristano. Per almeno un secolo però Tharros rimane ancora evidente nella materialità dei suoi edifici, pur trasformati in cava di pietra per i nuovi centri urbani del Giudicato d'Arborea. Nel 1183 infatti la visita un famoso viaggiatore arabo, Mahmud Ibn Giobair, il quale, mentre da Maiorca fa vela verso oriente per recarsi alla Mecca, viene costretto da una tempesta a rifugiarsi nel porto di Kusmrka (Cosmarca) "dove-scrive Ibn Giobair-si trovano i resti di una città, sede di Giudei nei tempi antichi".

Ma il porto di Kusmrka è il capo San Marco e i *Giudei* sono i Punici, che il pio musulmano confonde con gli Ebrei per la comune-

stirpe semitica. Evidentemente, perso il suo rango di capitale del Giudicato, abbandonata dagli abitanti, Tharros è ancora ben visibile a naviganti e pellegrini. Dopo sarà il silenzio delle sabbie, che la copriranno nei secoli.

## **Tharros e il Sinis**

La storia millenaria di Tharros s'inserisce nella più vasta dinamica della biosfera del Sinis. Dalla penisola il centro trae motivo della sua floridezza e ragione stessa del suo impianto, in un sistema economico integrato fra le culture cerealicole, la pesca degli stagni e la proiezione mediterranea dei suoi approdi. La ricerca archeologica ha in questi ultimi anni evidenziato e puntualmente riproposto la frequenza dell'intera penisola anche per quelle età storiche, che trovano finora unico riferimento nell'evoluto impianto urbano di Capo San Marco.

Se, infatti, i numerosi nuraghi individuati fin dal secolo scorso lungo la cresta dei declivi del Sinis da nord a sud, nella piana orientale e ad occidente verso il mare aperto quantificano per intensità e diffusione la fase nuragica, già nota sul capo dai resti del nuraghe Baboe Cabitza, le rinnovate ricerche condotte nell'ipogeo di San Salvatore e la scoperta di Monti Prama e di Cuccuru S'Arriu alle spalle della penisola danno un quadro completo della intensa e significativa frequenza di tutto il territorio dal neolitico ad avanzata età romana, sino alla splendida chiesa di San Giovanni edificata verso la fine del V secolo d.C. e ristrutturata entro il 1000.

Sia le scoperte di Monti Prama sia quelle di Cuccuru S'Arriu costituiscono le più nuove e significative realtà di ricerca del Sinis. Monti Prama (Monte Palma), il cui nome deriva dalla presenza della palma nana che sopravvive come relitto vegetale dell'età terziaria nel Sinis, è un colle che si pone sette chilometri e mezzo a nordovest di Cabras, fra lo stagno omonimo e l'acquitrino di Pauli Trottas. In età nuragica il colle ha ospitato un *heroon*, dal quale provengono numerosi frammenti di grandi statue in arenaria di guerrieri, datati dal Lilliu all'VIII secolo a.C., cioè al momento di maggior fulgore dell'arte preistorica sarda. Il rilievo della scoperta è evidenziato da Giovanni Lilliu, che

sottolinea la «straordinaria ed eccezionale importanza di questo episodio sardo di grande statuaria, che va ben oltre il momento puramente artistico per trovare significato e dare nello stesso tempo significanza alla società e alla cultura regionale del tempo. Se si pensa che l'organizzazione tendenzialmente se non del tutto "urbana" nella Sardegna dell'VIII secolo a.C., si era spinta al grado di esprimere una statuaria già matura quando in Grecia essa era appena agli albori, si capisce il valore rilevante della produzione sarda, intrinseco ed estrinseco, anche nel quadro dei movimenti culturali e nella storia dell'antica civiltà mediterranea».

Lo scavo di Cuccuru S'Arriu, condotto (1976-1979) sulle rive sud-occidentali dello stagno di Cabras a tutela dell'area archeologica interessata dalla realizzazione dello scolmatore di Cabras, ha restituito una lunga sequenza antropica dalla prima metà del IV millennio sino all'età romana-imperiale. Una necropoli del neolitico medio, insediamenti del neolitico superiore, del calcolitico, di età punica e tardo-punica, un tempio a pozzo nuragico con annessa un'area culturale tardo-repubblicana ed una necropoli romana-imperiale documentano il dinamico rapporto che l'uomo del Sinis ebbe sempre con le risorse dello stagno. In rapporto con Tharros in particolare gli scavi di Cuccuru S'Arriu documentano l'alto grado di razionalità produttiva che l'intera area raggiunge fra l'occupazione punica e quella romana, che dovrebbe essere all'origine della stessa floridezza economica del centro urbano, punto di naturale riferimento e proiezione mediterranea insieme a Cornus dell'economia della penisola.

Analoga unità e continuità di sequenza antropica si riscontra nell'ipogeo di San Salvatore. L'ipogeo, recentemente restaurato, si raggiunge uscendo da Cabras verso sud-ovest e percorrendo la strada che si apre fra lo stagno di Cabras e lo stagno di Mistras: al km 14,2, sulla destra, è il villaggio di San Salvatore, che vive della pietà religiosa dei cabraresi ed è oggi purtroppo alterato dalla scenografia di un abitato messicano allestito per riprese cinematografiche. La modesta chiesetta dedicata a S. Salvatore, centro e insieme giustificazione di questo culto, sovrasta un sacello ipogeico dedicato ad Ercole Salvatore. Recenti indagini hanno provato che la fase edilizia costantiniana, con cui il monumento oggi si presenta, è solo il punto d'arrivo e di traduzione monumentale di precedenti frequenze culturali

nuragiche e puniche. Si scende all'ipogeo attraverso una botola aperta nel pavimento dell'attuale chiesetta: la ripida scala d'accesso ha filari di mattoni alternati con blocchetti di calcare. L'intera struttura si accentra intorno a un pozzo sacro posto in un atrio circolare con bassa cupola e foro al centro.

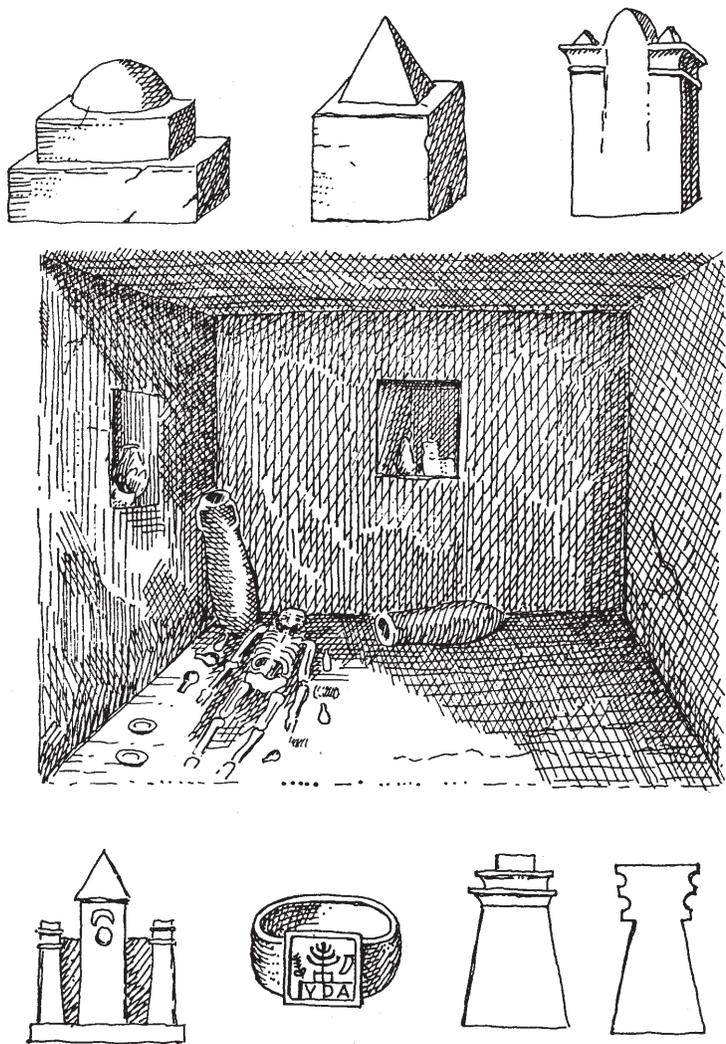
Il santuario, scavato nella roccia per tutta la parte inferiore e costruito in muratura per la superiore, ha corridoio su cui danno quattro camere affrontate, due rettangolari, due con fondo absidato. Sul fondo, in asse con il corridoio e oltre il pozzo, si apre una sala semicircolare; lucernari danno luce all'intero complesso. Le pareti dei vari ambienti sono decorate con diverse figurazioni rese in nero su fondo crema, fra cui Ercole che strozza il leone Nemeo, Venere, Marte e vari animali, dal cane alla pantera, dal leone ai cavalli alati. Numerose scritte, alcune in arabo, altre in latino e in greco, e disegni di diverse imbarcazioni completano la ricca documentazione pittorica del santuario, che scende fino all'epoca spagnola.

La chiesetta di San Giovanni, a circa mezzo chilometro dalle rovine di Tharros, è muto, ma eloquente testimone, immersa com'è nelle nuove costruzioni che la circondano e mortificata da un infelice restauro del 1965, dell'ultimo raccordo che Tharros paleocristiana ebbe con il Sinis, nel tenace tentativo di mantenere la propria identità urbana, prima di abdicare per sempre al suo ruolo per cederlo ad Oristano.

Al primo nucleo a pianta centrale con croce inserita in un quadrato e camere angolari della fine del V secolo d.C. si aggiunge in un'epoca non posteriore al 1000 un intero corpo anteriore con due brevi navate, con massicci pilastri, volte a botte e prive di divisioni in campane. Nel transetto e nell'abside si aprono strette bifore, mentre una finestra ottagonale occupa il corpo mediano: larghi embrici in cotto, forse di recupero da sepolcri romani e un'asciutta ghiera al profilo di tre archi posti all'esterno in corrispondenza delle tre navate completano la struttura.

## **Storia degli scavi**

Chi voglia ripercorrere anche in breve la storia moderna della fortuna di Tharros si imbatte in una complessa trama di interventi,



**Fig 8** Interno di tomba ipogeica punica ed altre antichità tharresi ad illustrazioni delle prime ricerche condotte dal Canonico Giovanni Spano

spoliazioni endemiche e parossistiche, tanto che fa meraviglia constatare quanto ancora oggi il centro del Sinis possa dare alla ricerca archeologica e contribuire alla conoscenza della più antica storia sarda.

Il modo di volgersi nel tempo alle antichità di Tharros, le finalità perseguite sono specchio fedele del travaglio con cui la ricerca archeologica, dal recupero antiquario alla restituzione storica e paleoambientale, ha percorso il suo lungo e difficile cammino. Nomi di scalpellini, titolati, prelati, militari, avvocati, ingegneri, magistrati, medici s'incontrano nei resoconti dei ripetuti interventi che il canonico Giovanni Spano (1803-1878) e il conte Alberto Fenero della Marmora (1789-1863) registrano nelle loro opere. Lo stesso re Carlo Alberto nei suoi anni di paternalismo illuminato ebbe modo di presenziare e finanziare più di una ricerca tharrense, i cui ritrovamenti portò in parte con sé a Torino: nel 1838 tombe puniche, nel 1842 tombe puniche e romane.



**Fig 9** Il Tophet: al momento della scoperta: le urne sono liberate dalla sabbia (Foto von Silvio Peluffo).

Preceduto da un illustre esempio, quello di Honoré de Balzac cercatore di tesori a Tharros nel 1838, un titolato inglese, lord Vernon, condusse nel 1851 fortunati scavi in una ventina di ipogei punici a Capo San Marco. I rinvenimenti andarono ad arricchire soprattutto il British Museum di Londra, ma non emigrarono solo in Inghilterra; la loro dispersione investì in realtà tutta l'Europa. Il promontorio di Capo San Marco con le sue ricche tombe ipogeiche puniche fu oggetto dall'aprile del 1852 di sistematico saccheggio da parte di gruppi di scavatori improvvisati: il materiale fu disperso in collezioni pubbliche e private e raggiunse, malgrado l'opera di prezioso fil-traggio dei più illuminati collezionisti sardi, il Louvre, il British Museum, Berlino, Copenaghen.

Di poco antecedenti e successivi all'opera di saccheggio (i cui risultati Gennaro Pesce nel 1966 stimava intorno ai 5 miliardi di lire) sono i primi scavi sistematici ad opera dei funzionari del Museo di Cagliari (1844), del canonico Spano (1850), di Filippo Nissardi (188687), ispettore della Direzione degli scavi di Sardegna.

Nel 1929 la pubblicazione curata da Antonio Taramelli della carta archeologica del Capo San Marco costituisce un punto fermo nella confusa attività di ricerca della seconda metà dell'Ottocento. Se si escludono le ricerche condotte sul terreno dal 1926 al 1932 dall'ingegner Edoardo Busachi sul problema del rifornimento idrico di Tharros romana, si deve giungere al 1956 per registrare un rinnovato impegno di scavo nella città del Sinis. Dal 1956 al 1964 Gennaro Pesce, allora soprintendente alle antichità di Cagliari, riporta alla luce la parte dell'abitato che si pone a levante della torre di San Giovanni e, verso settentrione, l'area del *tofet*. Al successore, Ferruccio B arrega, cui si deve nel 1958 l'individuazione del tempietto sulla estrema punta di Capo San Marco, soprintendente archeologo per le province di Cagliari e Oristano, si deve la ripresa degli scavi dal 1969 al 1973 con la messa in luce dell'area compresa fra quella individuata ad est della torre di San Giovanni e il *tofet*.

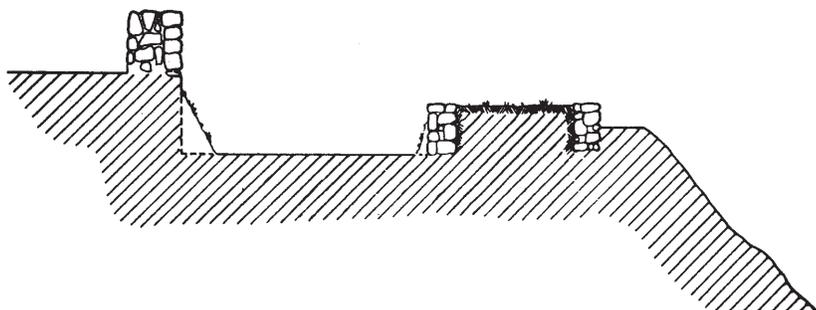
Dagli anni settanta lo stesso Soprintendente è impegnato nello scavo delle fortificazioni della città, mentre dal 1974 opera nell'area del *tofet* una missione di ricerca congiunta fra la Soprintendenza di Cagliari e Oristano e l'Istituto per la Civiltà fenicia e punica del Consiglio Nazionale delle Ricerche, cui si deve nel 1979 una prima indagine marina condotta lungo il litorale del capo. Nel 1984 si è

avuta una nuova prospezione archeologica sottomarina, promossa e coordinata dalla Soprintendenza archeologica di Cagliari e Oristano, che si è avvalsa della collaborazione tecnioscientifica di una missione israeloamericana.

## Itinerario

La visita agli scavi di Tharros non è facile. Contribuiscono a renderla difficoltosa varie ragioni, che si evidenziano tutte nelle loro reali limitazioni proprio nel corso della redazione di una sua guida. Tanto vale nell'accingersi a questa impresa farle notare subito al lettore e scusarsi in anticipo delle involontarie imprecisioni, delle forzate digressioni, dell'incertezza in generale di datazioni, piuttosto che presentare piattamente i monumenti o, quel che è più grave, proporre come sicure e accertate ricostruzioni e letture, che nulla hanno di storicamente ed archeologicamente fondato.

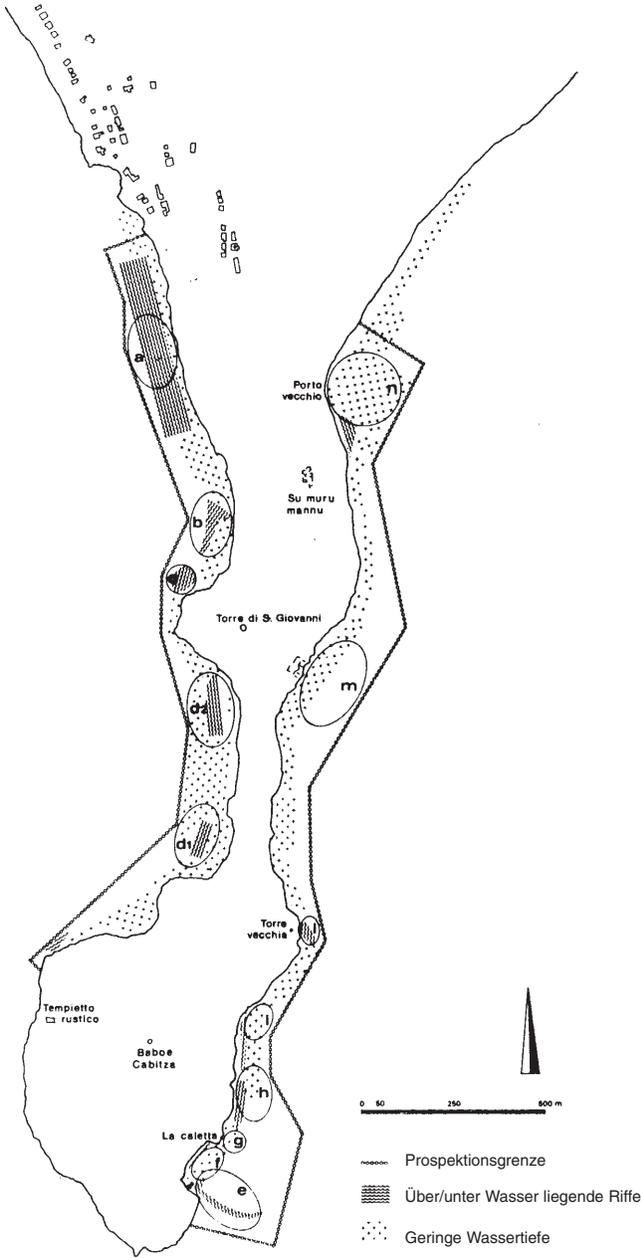
In primo luogo tenga presente il lettore che l'area urbana messa in luce, compresa fra la torre di San Giovanni e la collina di *su inuru mannu*, è solo un terzo della superficie che doveva occupare la città al momento della sua massima estensione monumentale, l'età romana imperiale. Ai diversi interventi di scavo ivi operati non sono seguiti, se non occasionalmente, rapporti di scavo esaurienti né, tanto meno, sono state disegnate complete piante d'assieme, in cui ogni monumento potesse trovare la sua giusta lettura cronologica e fun-



**Fig 10** Sezione schematica della terza difensiva delle fortificazioni settentrionali. Da sinistra a destra: la cortina urbana, il fossato, il terrapieno con i muri di contenimento, il ripido declivio verso le altre linee del sistema fortificato



**Fig 11** *Veduta aerea della collina di su muru mannu ai primi degli anni ottanta. In evidenza il largo fossato pertinente alla terza linea difensiva, sul cui fondo si possono notare le macchie biancheggianti delle tombe di età imperiale romana. All'interno delle mura si osservano le fondamenta circolari delle capanne nuragiche e i resti delle strutture di età romana*



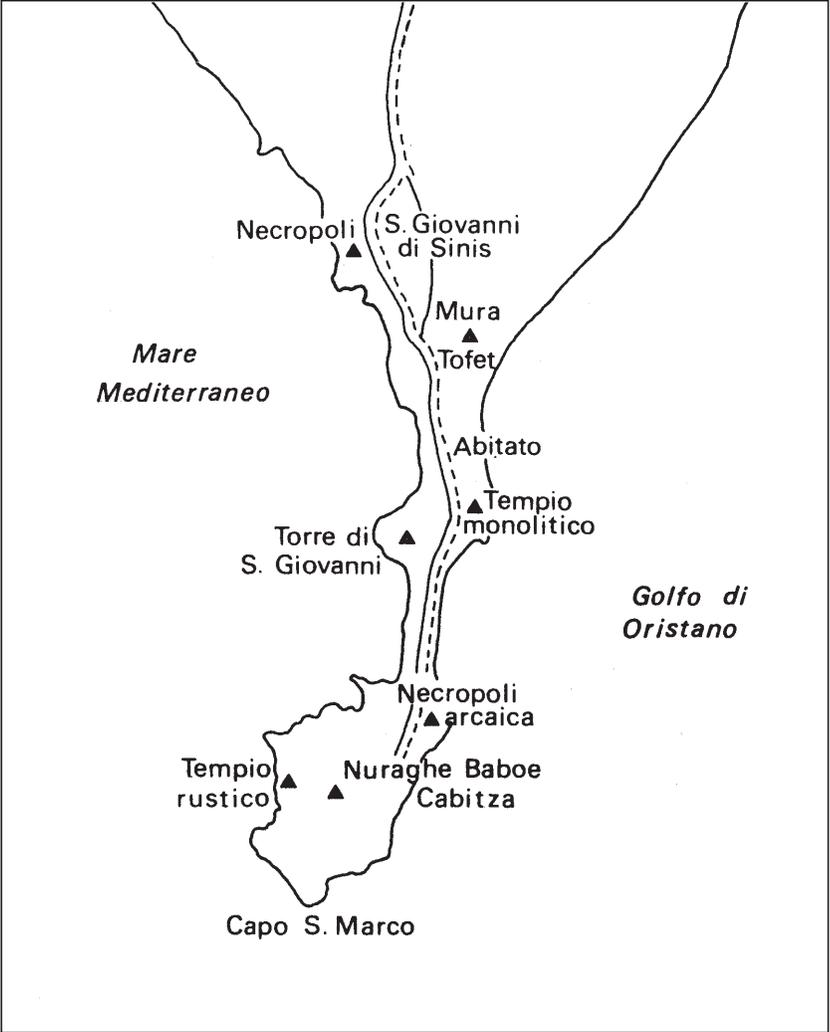
zionale dal puntuale riscontro con il materiale recuperato nel suo notevole interro.

La giustapposizione, inoltre, di due diversi settori di scavo, uno a meridione della collina di *su muru mannu*, l'altro sulle pendici e sulla sommità della stessa collina, evidenzia anche nei risultati diverse tipologie di intervento, chiaramente datate, che non possono non essere notate dal visitatore.

A meridione, recinzioni e percorsi forzati, non sempre giustificabili, con alzati e costruzioni imponenti, ma purtroppo spesse volte resi muti ad ogni chiara comprensione dalla mancata registrazione dell'intervento di scavo e della messe di informazioni con esso distrette, pongono il visitatore davanti a edifici di diversa epoca, senza che tale diversità sia facilmente rilevabile. In altre parole, manca quella che gli archeologi chiamano scelta storica: considerando le vicende della città e che ogni scavo è una distruzione, si dovrebbe

- a: larga faglia di arenaria quaternaria che si estende parallelamente alla costa a partire dalle ultime abitazioni di S. Giovanni di Sinis.
- b: faglia di arenaria quaternaria, con sviluppo rettilineo da nord-nord-est a sud-sud-ovest, che racchiude una insenatura che poteva essere utilizzata come approdo naturale di imbarcazioni di piccole dimensioni.
- c: zona di crollo di massi basaltici su faglia di arenaria terziaria.
- d<sub>1</sub>: faglia di arenaria emergente da bassofondo sabbioso.
- d<sub>2</sub>: zona di crollo di massi basaltici.
- e: barriera a regolare disposizione di massi basaltici, con quota iniziale di m. 1,50 s.l.m., che si allunga per oltre 300 m. sino ad inabissarsi.
- f: bassi fondali sabbiosi, atti ad ancoraggi di fortuna. L'insenatura, recentemente modificata da intervento umano, è tuttora utilizzata dai pescatori colti dal maltempo.
- g: zona di crollo di massi basaltici.
- h: zona di massi di arenaria più o meno squadrati.
- i: zona di crollo di massi basaltici.
- l: zona di crollo di massi basaltici e blocchi di arenaria subsquadrati.
- m: anpi banchi di posidonie che raggiungono il metro in sviluppo verticale e si dispongono in forme geometriche su analoghi cumuli disfatti o in via di disfacimento.
- n: costa con macchie vegetali palustri e fondo marino con caratteristiche lagunari e strutture sommerse.

Fig 12 *Prospezione subacque del 1979*



**Fig 13** *Cartina schematica del sito tharrens*

scegliere nella sequenza abitativa la fase o le fasi che si vogliono sottoporre di volta in volta alla lettura del pubblico. Dovrebbe essere cura dell'archeologo quindi proporre al visitatore aree diverse in cui, secondo i casi, è possibile avere percezione monumentale delle fasi, dalla nuragica alla feniciopunica, dalla romana alla paleocristiana. Tutto ciò con chiarezza ed evidenza: e questo non è il caso di Tharros, ove il visitatore riceve l'impressione di trovarsi davanti a monumenti indifferenziati e di una stessa epoca, che solo talvolta laconici cartelli apposti a qualche struttura isolano dal resto per la loro antichità o particolare funzione.

A settentrione la situazione è diversa ed anche ulteriormente differenziata. All'estremità nord della collina, nei settori delle mura, del villaggio nuragico, del tofet, si è scelto di portare l'indagine in profondità; mentre nella zona di raccordo fra questi settori e l'area dello scavo, sopra citato, si è preferito asportare soltanto lo strato superficiale, restituendo al visitatore uno scheletro viario e alzati solitamente modesti.

A ciò si aggiunga la mancanza per il sito di un'adeguata sorveglianza, causa del grave danneggiamento di più di un monumento dal momento dello scavo ad oggi. La mancanza di un adeguato e particolareggiato rilievo dei singoli edifici rende spesso definitiva la perdita di dati strutturali e non più possibile la lettura di monumenti nella loro completa funzionalità, o comunque nella stessa situazione in cui furono ritrovati. Da qui la perplessità del visitatore che potrà trovare descritta una struttura come ancora intera e al momento della visita non ritrovarla o non riconoscerla pienamente per i danni subiti.

Da ultimo, si richiama la difficoltà più insidiosa per un visitatore: gli interventi di restauro che non hanno sempre operato la chiara, dovuta distinzione tra il materiale antico e moderno. I fusti scanalati delle due colonne di Tharros, a nord delle terme, costituiscono uno degli esempi più impietosi e mistificanti, non distinguendo fra rocchi autentici e ricostruiti e inserendo il tutto in un'unica "camicia" di cemento.

Alla luce di tali considerazioni, purtroppo comuni a gran parte dei centri antichi italiani, si inizierà l'itinerario tharrensese subito dopo aver lasciato alle spalle la chiesa di San Giovanni e i resti delle tombe che si aprono sul litorale occidentale della penisola, fra le case

della frazione balneare di Cabras. L'ultimo tratto della provinciale si apre tra la distesa sabbiosa, che le tipiche costruzioni locali con coperture di canne orlano sia dalla parte del mare aperto sia da quella del Golfo di Oristano, giungendo fin sotto le rovine della città.

Superata la depressione che precede le pendici settentrionali di su *murū mannu* e il potente accumulo di sabbia che ne copre le imponenti strutture, il visitatore troverà sempre sulla sua sinistra in coreografica positura sia resti di muratura sia sarcofagi scavati in monoliti di arenaria, chi sa da dove trasportati. Sì, perché qui incontriamo una ulteriore difficoltà dell'itinerario tharrens: parecchi reperti, anche elementi di strutture architettoniche di notevole mole, sono stati rimossi dal loro luogo di rinvenimento e "parcheggiati" entro la zona degli scavi creando non pochi problemi. Dopo anni tale "parcheggio" diviene definitivo e si perde traccia del luogo di prelevamento; il reperto riceve quindi una nuova ambientazione che non gli compete. Qualsiasi itinerario si troverà inevitabilmente nell'imbarazzo di dover ignorare tali reperti, che pur saranno proprio quelli che per la loro eccentrica positura attireranno l'attenzione del visitatore.

Sempre sulla sua sinistra, il visitatore che si dirige verso il centro di Tharros osserverà i resti, abbastanza ben conservati, di una *cana lizzazione in opus mixtum* D che testimonia il sistema di approvvigionamento idrico della città romana, affidato, oltre che ai numerosi pozzi i quali, già in età punica, erano stati aperti in area urbana, anche a questo modesto acquedotto, alimentato da un pozzo, situato a poca distanza verso nord. Purtroppo il continuo movimento delle sabbie ha nuovamente nascosto alla vista l'impianto di captazione, che era stato messo in luce nel 1932.

Lasciata la strada asfaltata, che interrompe il suo manto per proseguire in terra battuta verso sud, il visitatore percorrerà per circa sessanta metri il tratto di una *strada romana* fl di Tharros. La carreggiata, come le altre della città lasciate relativamente integre dall'abbandono e dai successivi interventi di scavo, ha fondo in basolato irregolare di basalto che porta ancora tracce delle ruote dei carri, che la percorsero, e spallette che ne delimitano i lati su cui si pongono i muri in arenaria delle costruzioni che la fiancheggiavano. La perdita del basalto nella spina centrale mostra al visitatore il piano di posa incoerentemente formato da scaglie di arenaria, scarti di lavorazione e terreno di riporto. Soglie tagliate in basalto interrompono le spal-

lette e indicano l'accesso alle costruzioni; la strada, addentrandosi verso sud, si slarga in un breve spiazzo rettangolare delimitato da una soglia. Cippi in arenaria, fra cui una colonna con le lettere SAR, s'incontrano sul lato sinistro sino a raggiungere un cippo in travertino, moderno, che ricorda gli scavi condotti in città con i finanziamenti della Cassa per il Mezzogiorno. Lasciato quest'ultimo sulla sinistra, si piegherà quasi ad angolo retto sempre a sinistra percorrendo una strada che risale il pendio non lieve verso nordest sino alle strutture appena affioranti, che fiancheggiano il *cardo maximus, che percorre da sud verso nord le pendici meridionali di su muru mannu*, mettendo in comunicazione le due aree di scavo, quella settentrionale e quella meridionale. Si consiglia il visitatore di procedere subito verso nord, sia fiancheggiando il *cardo* sia percorrendolo nella sua ripida salita sino a raggiungere la sommità della collina di *su muru mannu*: nel percorso di ritorno, in discesa, potrà meglio leggere lo stesso monumento e i resti che affiancano questo scuro nastro viario, che giunge nel cuore della zona meridionale degli scavi.

Percorsi un centinaio di metri a nord dopo la fine del basolato, lasciati sulla destra alcuni tratti della pavimentazione di una traversa, l'insula da questa delimitata nel suo lato sud e diverse strutture affioranti lette come un complesso sacro dedicato a Demetra, il visitatore incontrerà un'ampia struttura circolare con ingresso leggermente spostato verso est. La struttura, che nella sua evidenza monumentale conservata è di tarda età romana imperiale, dà accesso nelle aperture dell'opposto emiciclo all'area del tofet; attraversata quest'ultima, s'incontrano le fortificazioni settentrionali e si sovrasta la depressione che collega la penisola di Capo San Marco al retroterra, punteggiato dagli specchi d'acqua degli stagni.

La complessità delle strutture rinvenute proprio in questi ultimi anni nell'estremità settentrionale della collina di *su muru mannu* U rende necessaria una breve digressione storica per fornire al visitatore un'idea quanto più completa di una ricerca che è ancora in corso. Sul punto più elevato si trova un villaggio protosardo dalla complessa planimetria, con nuraghe alla sua estremità nord-orientale e cinto con ogni probabilità da un antemurale che doveva orlare le pendici settentrionali del colle con raccordo verso sud-ovest. La depressione sottostante il versante settentrionale dell'altura dovette fin da allora costituire un sicuro approdo. Intorno all'VIII secolo a.C. sulle strut-



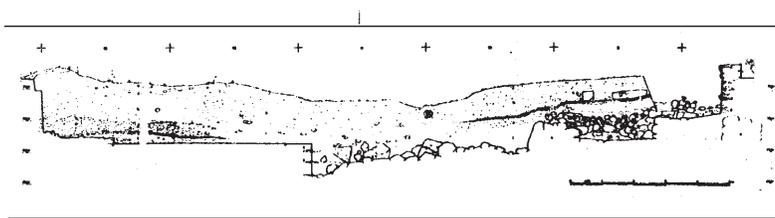
**Fig 14** *In primo piano le fondazioni in massi di basalto delle caanne circolari del villaggio nuragico, su cui si sovrapposero muri di strutture romane. In secondo piano il basamento costituito da stele e altari reimpiegati*



**Fig 15** *Il Tophet al termine degli scavi Pesce. Qualche anno dopo si rese necessario rimuovere le urne contenenti i resti dei sacrifici e trasportarle al Muse Nazionale di Cagliari*

ture orientali disattivate del villaggio, i Fenici impiantarono il tofet, che rimase attivo fino al II secolo a.C. Dal VI secolo a.C. in poi l'intera area è ristrutturata e le sue difese, affidate sino a quel momento alla riattivazione parziale e alla manutenzione delle opere nuragiche, circondano con articolate strutture l'intero versante settentrionale del colle con l'erezione di una triplice linea di difesa comprendente mura, fossato e terrapieni. Con i primi secoli dell'arrivo romano la zona che limita ad occidente l'area del tofet riceve un'ampia pavimentazione di servizio, mentre la zona del tofet è praticamente inutilizzata, salvo alcuni riadattamenti della cortina orientale. In età romana imperiale il fossato ospita tombe a bauletto e un piccolo mausoleo, mentre la struttura circolare raccorda monumentalmente l'area al cardo maximus nelle sue integrantisi funzioni di porta/vestibolo e di piazza di servizio. Intorno al VI secolo d.C. l'area, soprattutto nel suo settore nordorientale, è nuovamente attivata in funzione delle sue fortificazioni con l'erezione di una serie di edifici a pianta rettangolare, che in alcune zone si sovrappongono alle cortine della struttura circolare. L'area occidentale permane libera fino all'ultimo da strutture.

Dopo questa breve digressione, che essendo ancora in corso le ricerche non può che essere preliminare nel suo ampio tratteggio storico, ma che pure era necessaria per costituire il quadro dove inserire i singoli monumenti, il visitatore ponga diretta attenzione alle testimonianze monumentali delle fasi di frequentazione della zona, tenendo anche presente che la topografia del luogo si presenta oggi alterata soprattutto nel tratto settentrionale verso il golfo di Oristano. Qui gli scarichi degli scavi hanno dato origine ad una artificiosa spia-



**Fig 16** Sezione dei recenti Tophet: si nota sulla destra l'accumulo delle urne alla fig 12 in evidenza le fondazioni di una capanna nuragica e sulla sinistra la pavimentazione in battuto d'arenaria di età romana

nata, che ha colmato e cancellato il ripido salto che segnava da questo lato la collina in età antica.

La collina di *su muru mannu* in età punica è perno di un complesso dispositivo fortificato con tre linee difensive in salita dalle pendici



**Fig 17** Scavi nel *tofet* del 1977: un accumulo di urne mostra l'intensità con cui veniva praticato il rito sacrificale (Foto cortesia dell'Istituto per la Civiltà fenicia e punica del CNR).



**Fig 18** *Particolare della terracotta con testa di leone ritrovata sulla collina di «su muru mannu».*



**Fig 19** *Collina di su mum mannu. Il rinvenimento nel 1983 di una figura a testa di leone in terracotta con ornamenti simbolici in oro e in argento, da identificarsi probabilmente in una versione nordafricana di Saturno (Foto cortesia dell'istituto per la Civiltà fenicia e punica del CNR).*



**Fig 20** Collina di Su muru mannu. Altari e stele votive puniche in arenaria furono reinipiegati come materiale di costruzione in epoca romana nell'area già occupata dal tofet.

ci alla sommità: lo stesso nome, che significa *muro grande*, è così ampiamente giustificato. Ditale complesso il visitatore potrà osservare con chiarezza la terza linea, la sola per ora parzialmente scavata, mentre la seconda e la prima sono state per il momento individuate sul terreno sia per la natura dello stesso sia per i resti ivi affioranti.

Procedendo da nord verso sud, la prima linea difensiva consisteva in un muro, di cui affiorano oggi vari elementi sul piano di campagna, costituito da blocchi poligonali di basalto. Con direzione



**Fig 21** Collina di su muru mannu. Il vano della postierla occidentale visto dall'interno delle mura: si noti il perfetto taglio dei blocchi trapezoidali che, con la loro giustapposizione, danno copertura al corridoio.

estovest, le sue tracce si seguono per circa 50 metri.

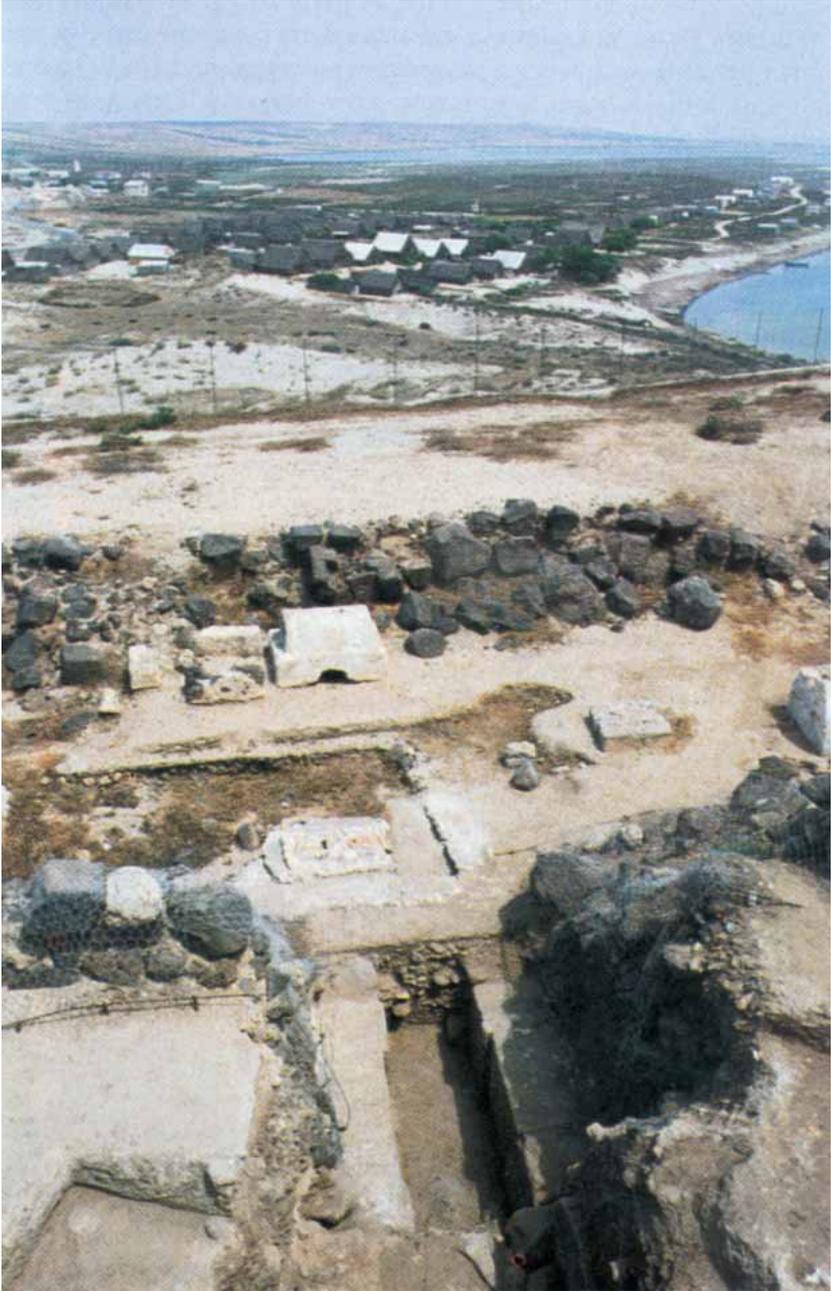
La depressione rilevabile a nord del muro e la fascia di erba verde e folta che si osserva nel settore orientale dello stesso sono indizi della profonda insenatura che si apriva nello specchio d'acqua, ora noto con il nome di "Porto Vecchio" fl. Qui nel 1979 una prospezione archeologica subacquea, la prima condotta a Tharros, ha individuato ad una profondità di circa m. 0,50 i resti di due banchine. Distanti tra loro circa m. 50, hanno andamento rettilineo leggermente convergente verso il mare aperto e una lunghezza di circa m. 20. La banchina meridionale è in blocchi di arenaria di medie dimensioni, la settentrionale in lastre di piccole dimensioni anch'esse di arenana messe in opera con malta di calce. I resti individuati collocano in questa loca-



**Fig 22** Collina di su muru mannu. La postierla orientale vista dalle mura: in posto rimangono i soli sfian di base delle fi ancate. Più avanti il grande fossato con alcune tombe di età romana imperiale, limitato dal muro di controscarpa in blocchi scuri di basalto. Sullo sfondo: sulla destra il zolfo di Oristano. in alta vii stami

lità uno degli approdi di Tharros, che, con il suo addentrarsi nella zona occidentale dell'istmo e con un invaso di alme no 20 metri, doveva costituire parte integrante del sistema di fortificazioni settentrionale e ricevere nel contempo da questo adeguata protezione. A tale approdo se ne affiancavano altri, che ulteriori propezioni stanno meglio definendo nelle loro ubicazioni e funzionalità. Per Tharros, quindi, a differenza di altre località fenicie e puniche, per le quali sono state fornite indicazioni di approdi in base alla sola morfologia a promontorio dei siti che le ospitavano, si sta te-

**Fig 23** Collina di su muru mannu. La postierla orientale vista dalle mura: in posto rimangono i soli sfian di base delle fi ancate. Più avanti il grande fossato con alcune tombe di età romana imperiale, limitato dal muro di controscarpa in blocchi scuri di basalto. Sullo sfondo: sulla destra il zolfo di Oristano. in alta vii stami



nendo adeguato conto della specifica morfologia geografica e geologica dei singoli tratti di costa e delle correnti, che le interessano. La prospezione del 1979 ha fornito i dati che qui si riportano per completezza a didascalia della carta acclusa.

A circa metà della salita della collina, un allineamento di dune sabbiose con andamento estovest e la presenza di grossi blocchi, solo in parte in vista, indicano l'esistenza di una seconda linea difensiva, non ancora messa in luce nel suo intero tracciato.

A monte della seconda linea, a circa 40 metri, si dispiega la terza. Con andamento estovest, consta da nord verso sud di un *terrapieno* fl, di un *fossato* e di una retrostante *cortina*. Il fossato è stato rimesso in luce nel tratto che va dalla sua origine orientale sino alla larga breccia che si apre ad occidente. A questo tratto, lungo 70 metri, se ne aggiunge un altro in cui il fossato piega verso sud sino a raggiungere dopo 35 metri un potente smottamento del terreno che interrompe i muri che lo limitano. Il fossato, largo alla sommità in media 10 metri, doveva avere fondo alquanto più ristretto: uno strato di crollo, spesso almeno 1 metro, lo ricopre insieme a parte dei muri di contenimento. Su questo strato di riempimento è stata individuata una necropoli romana di età imperiale. Alcune tombe del tipo "a bauletto" sono ancora visibili soprattutto nel settore orientale: su un basamento rettangolare con pietrame minuto di arenaria e malta di calce si pone una copertura semicilindrica con tegole e scaglie di arenaria, il tutto ricoperto da uno spesso strato d'intonaco bianco. Tali manufatti erano destinati a segnalare la deposizione e in un certo qual modo a sviare i violatori: l'interramento, spesso profondo oltre il metro e in cassette di piombo, è infatti decentrato rispetto all'asse del monumento.

Il terrapieno che limita a nord il fossato è ottenuto dall'accumulo del materiale di svuotamento della ampia trincea. Spesso circa 10 metri, è sorretto da un muro di controscarpa riportato in luce per un'altezza massima di metri 2,70, con un interro ancora residuo di circa 1 metro. L'ordito del muro è costituito da grandi blocchi poligonali di basalto messi in opera a secco: lo spessore è dato dalla profondità dei blocchi, circa m. 0,70, con unica faccia a vista volta verso il fossato. Un passaggio si apre all'estremità orientale del terrapieno: largo m. 2 e lungo 12, ha lati formati da pietre brute di modeste dimensioni. In via preliminare l'intero manufatto è fatto risali-

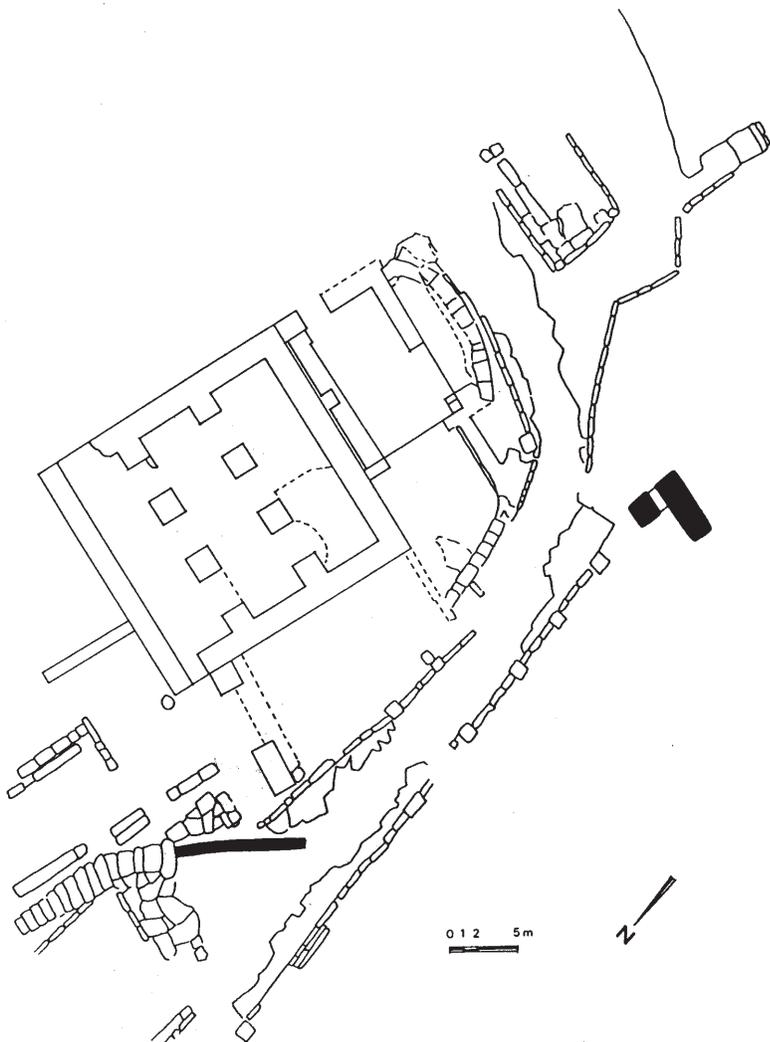
re ad un'epoca non posteriore al V secolo a.C.

A sud, sul lato verso la città, il fossato è delimitato da una cortina oggi conservata per un'altezza massima di metri 6 e con uno spessore medio di m. 3. Il muro si fonda su roccia viva, integrata o tagliata a seconda delle necessità, e ricalca con ogni probabilità il tracciato dell'antemurale del villaggio nuragico. Due sono i paramenti che gli conferiscono notevole stabilità. L'esterno, quello sul fossato, è di grossi blocchi basaltici poligonali analoghi per dimensioni e per messa in opera a quelli del muro di controscarpa e ha spessore medio di m. 1,20. L'interno è di pietre basaltiche minori di varia forma ed ha spessore medio di m. 0,60. Fra i due paramenti si notano pietre di arenaria lavorate.

Costituite dello stesso materiale color miele spiccano nel nero del basalto i resti di due postierle; ancora perfettamente conservata è quella occidentale, la quale, occlusa in età romana nello sbocco sul fossato, mostra ancora il tetto del corridoio leggermente strombato, ottenuto giustapponendo a spiovente lastre pur sempre d'arenaria. In



**Fig 24** Collina di su muru mannu. L'uscita della postierla occidentale nel fossato, con l'occlusione realizzata in età romana: qui si appoggiava la cappelletta funeraria ora ricostruita nei Museo Civico di Cabras.



**Fig 25** *Pianta del castellum aquae e delle strutture adiacenti.*



**Fig 26** il castellum aquae visto dalla collina della torre di San Giovanni: alle spalle dell'edificio il cardo maximus che sale alla collina di su muru annu.

corrispondenza della postierla occlusa, si trovava nel fossato allo stesso livello delle tombe già descritte, una cappelletta funeraria di età romana, ora smontata e ricostruita nel Museo Civico di Cabras.

Sulla cima della collina, verso oriente a ridosso delle fortificazioni puniche, si trova quel complesso di strutture, delle cui vicende storiche abbiamo detto. Il visitatore, che osservi la situazione dal margine occidentale del terreno di scavo, potrà individuare le testimonianze di due delle fasi storicoarcheologiche principali del complesso.

Alla prima fase, quella protosarda appartengono le strutture circolari in basalto, che sono quanto resta del villaggio nuragico fl. Su queste stesse strutture, abbandonate e coperte dalla sabbia, insisteva il tofet di età punica, di cui oggi non rimane nessuna testimonianza nella giacitura originaria.

Infatti, mentre le migliaia di urne contenenti i resti del sacrificio, per ovvi motivi di sicurezza e conservazione, a scavo ultimato sono state depositate nel Museo Nazionale di Cagliari, le stele, che testi-

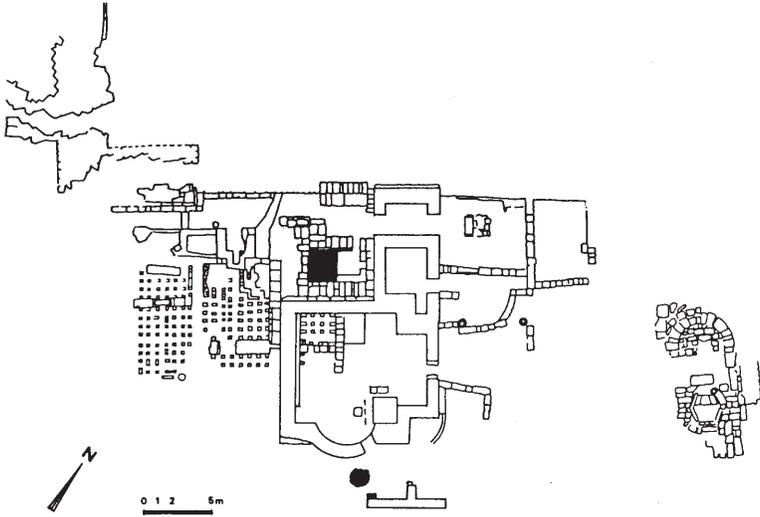
monivano il sacrificio stesso, in età romana sono state reimpiegate come elementi edilizi e in tale funzione sono oggi visibili.

All'età romana (seconda fase osservabile) appartengono sia i resti di edifici, dove sono state reimpiegate le stele (come abbiamo appena detto) sia la pavimentazione in battuto d'arenaria, che delimita ad occidente il complesso, con funzione di servizio fra le adiacenti mura e la struttura circolare, collocata immediatamente a sud. Dalla stessa area proviene quel singolare demone in terracotta a testa di leone, con ornamenti in oro e argento, attualmente al Museo Nazionale di Cagliari, rinvenuto nella campagna di scavo 1983, che testimonia l'ultima evoluta fase di culto.

Conclusa la visita della sommità di su muru mannu, si inizierà la discesa lungo il cardo maximus B avendo di fronte il panorama della penisola sul lato interno verso il golfo di Oristano. L'asportazione della spina centrale del basolato romano in basalto evidenzia la canalizzazione fognaria, a paramenti di arenaria, di cui l'antica città era dotata.

L'arteria finora appare essere stata la principale della città in epoca romana, asse portante in linea nordsud di un sistema viario, di cui sono riconoscibili sullo stesso versante altri elementi paralleli e trasversali. Ovviamente il cardo maximus era in antico fiancheggiato da edifici di molteplici funzioni. Numerose soglie, prevalentemente in basalto, sono visibili ai lati del cardo maxinius e delle altre strade, individuando così degli edifici, la cui destinazione deve essere ancora indagata. Di analoga indagine necessita anche per una sua più completa definizione il complesso, probabilmente sacro, che si trova fra il cardo maximus e la sua parallela verso oriente, circa a metà del pendio, che il visitatore potrà individuare grazie ad alcuni elementi architettonici a gola egizia là visibili.

In fondo alla discesa, prima di entrare nel cuore dei vecchi scavi, si nota sulla destra un imponente edificio, rimasto in piedi per circa 3 metri, di cui è evidente la tecnica ad opus mixtum **della muratura. A pianta rettangolare, presenta all'interno 8 pilastri, di cui 4 addossati alle pareti est ed ovest e gli altri liberi al centro del vano a sostegno della volta**, di cui rimane traccia in un solo frammento in opus caementicium. Alcuni particolari strutturali, come l'assenza di qualsiasi apertura individuabile come porta o finestre, la presenza di tre fori circolari nel muro meridionale, i residui di intonaco interno in



**Fig 27** *Pianta delle terme prossime alle strutture paleocristiane: sull'estrema destra il battistero.*



**Fig 28** *L'impianto termale vicino alle strutture paleocristiane visto da sudovest.*



**Fig 29** *L'impianto termale visto da nordest.*

coccipisto, tipico degli impianti idrici romani, hanno indotto lo scavatore, Gennaro Pesce, malgrado alcune perplessità, a riconoscere nell'edificio un *castellum aquae fl*, cioè il serbatoio di distribuzione dell'acquedotto cittadino. Tale lettura sarebbe confermata, se fossimo certi di poter attribuire al supposto impianto idrico anche le strutture, ancora visibili, poste immediatamente a sud del *castellum*.

Il visitatore noterà all'angolo nord ovest uno stretto accesso al vano interno, la cui esistenza potrebbe porre in crisi l'idea di un utilizzo idrico della costruzione. Ma, come sottolineava lo stesso Pesce, l'apertura è stata ricavata al momento di una più tarda ristrutturazione del complesso. Siamo qui in presenza di uno di quei problemi di lettura, che, come abbiamo detto, Tharros frequentemente propone al visitatore. È suggestivo pensare che questa ristrutturazione globale dell'edificio in età tarda sia stata provocata da esigenze militari, che, qui come altrove (vedi Nora), hanno determinato la trasformazione in elemento fortificato di un edificio particolarmente adatto per la sua robustezza originaria.

Superato il *castellum aquae*, si giri immediatamente a sinistra,



**Fig 30** 11 cosiddetto «tempio monumentale» visto da nord. Al centro il basamento di arenaria del tempio e sullo sfondo la cosiddetta «zona delle due colonne».



**Fig 31** Particolare del lato sudoccidentale del tempio monumentale, con le semicolonne scanalate e la lesena angolare.

imboccando la via lastricata che scende al mare. Sulla destra si estende un quartiere abitativo, le cui case hanno caratteristiche comuni a quelle degli altri quartieri posti topograficamente più in alto sulle pendici della collina, dominata dalla torre di San Giovanni.

Sulla sinistra, invece, sul pendio si riconoscono i resti di un edificio articolato, solo parzialmente messo in luce. Si tratta di strutture in opus mixtum con resti di intonaco policromo, fra le quali si trova anche un pozzo. La pianta degli ambienti osservabili e la presenza di cocciopisto hanno indotto a ipotizzare una destinazione termale dell'edificio, la cui scoperta pertanto porta a tre il numero delle terme finora individuate a Tharros.

Sopravanzato l'edificio e lasciato sulla destra il tempio monumentale, al termine del lastricato si volti a sinistra. Fra lo stretto sentiero, sul quale ci si incammina, e il mare, si estende un altro impianto termale fl, il primo individuato a Tharros.

L'edificio termale, databile al II secolo d.C., costituisce l'espressione monumentalmente più rilevante di una serie di modifiche successive, che il complesso edilizio dovette subire nel corso dei secoli. Impiantato su un precedente edificio costruito in pietra da taglio, fu utilizzato in epoca paleocristiana, soprattutto nei locali di servizio, come ossario riferibile alla adiacente basilica di San Marco.

Mattoni sesquipedali pavimentano l'area immediatamente successiva all'ingresso, il piano inferiore su cui poggiano le *suspensurae del primo calidarium*, la sala, l'abside e l'ingresso del secondo *calidarium*. Perso è il pavimento superiore del primo *calidarium*, che ha il forno posto nel vano a volta, ricavato nel lato occidentale, e le *suspensurae* costituite da mattoni *bessali* e da elementi di riporto, quali rocchi di colonne scanalate, mensole, frammenti di mensole.

Il riscaldamento delle pareti del primo *calidarium* doveva essere assicurato da tegole *hamatae*, rinvenute durante lo scavo.

Il secondo *calidarium* ha pareti in *opus inixtum* con corsi di tuffelli in alternanza con mattoni sesquipedali e paramento in laterizio con mattoni *bessali*. I mattoni utilizzati in queste terme, come in quelle del Convento Vecchio e che rispondono per dimensioni e modalità di impiego alle indicazioni di Vitruvio, non sono diversi da quelli che si è soliti ritrovare negli impianti termali di età romana imperiale anche nelle altre province.

Superate le terme, verso nord e ad esse collegato si incontra un in-



**Fig 32** La cisterna «a bagnarola» adiacente al tempio monumentale. Sulla destra il basamento di arenaria del tempio.

sieme di edifici, che costituiscono un complesso paleocristiano, forse identificabile con la *ecclesia sancti Marci*, che la tradizione medioevale indica a Thanos.

Il fulcro della identificazione paleocristiana è costituito dalla *vaca battesimale* facilmente visibile fra il sentiero e il mare. Databile al VVT secolo d.C., presenta forma esagonale in basalto ed arenaria con tre gradini per facilitare la discesa. Sul bordo, due capitelli di tipo dorico di età ellenistica, riutilizzati in posizione capovolta, affiancano un sedile in arenaria.

Qui termina verso nord l'area scavata attualmente lungo la costa del golfo. Si ripercorra il sentiero fino a ritrovare il lastricato romano e si prosegua in direzione sud. Nello scenario del centro cittadino dei vecchi scavi, sui quali svetta la torre di San Giovanni, balza agli occhi sulla destra l'imponente mole del cosiddetto "*tempio monumentale*"

0

Anche in questo caso ci troviamo di fronte a un monumento purtroppo di difficile lettura per il coesistere in un contesto indifferen-

ziato di elementi risalenti a fasi cronologicamente diverse.

L'elemento guida della lettura è il grosso dado ricavato artificialmente nel banco di arenaria, inclinato naturalmente dalla torre di San Giovanni al mare. Questa grande platea rettangolare, i cui fianchi sono scanditi dalle semicolonne doriche ancora visibili, costituì il basamento del primo edificio templare, che possiamo collocare cronologicamente fra IV e III secolo a.C. Lo smantellamento, avvenuto in epoca romana, della parte muraria, che completava l'alzato perimetrale del tempio e ne definiva la pianta, aveva finora reso quanto mai aleatorio qualsiasi tentativo di ricostruzione architettonica della fase punica dell'edificio. Soltanto recentemente, nel quadro di una ricerca non ancora conclusa nell'ambito della missione congiunta fra Soprintendenza archeologica di Cagliari e Oristano e Istituto per civiltà fenicia e punica, utilizzando i più sofisticati strumenti di rilievo e di calcolo, si è giunti a formulare la prima attendibile ipotesi di restituzione grafica del complesso punico.

L'assetto generale del tempio presentava una pianta rettangolare, in progressione altimetrica dal lato mare al lato monte, inserita pertanto nel declivio naturale. Una rampa scandita da gradini conduceva ad una piattaforma, sulla quale si trovava un altare rettangolare a cielo aperto. L'insieme doveva risultare certamente suggestivo e scenografico, atto a suggerire al devoto un profondo sentimento di venerazione per i suoi dei.

Sempre a questa fase templare risale l'impianto della cisterna quadrangolare che si apre accanto al lato meridionale del dado roccioso del tempio. Affiancata a questa, ancora più a meridione, si nota una bella cisterna con una riserva di oltre 100 m<sup>3</sup>, del tipo punico detto a "bagnarola", cioè rettangolare coi lati minori arrotondati, che conserva ancora parte della copertura a spioventi di lastre d'arenaria, il rivestimento interno impermeabile e i pozzetti di attingimento.

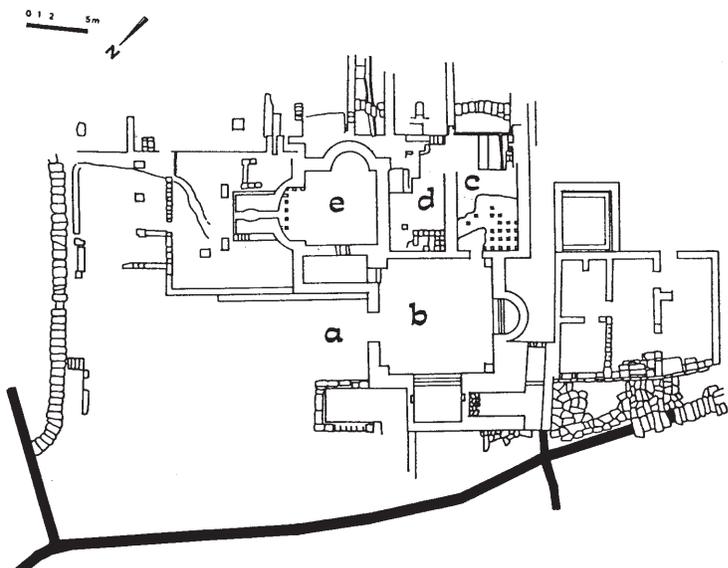
Questo "a bagnarola" è il tipo di cisterna più diffuso in città sia nelle costruzioni private sia in quelle pubbliche. Per entrambe le cisterne relative al tempio il visitatore potrà osservare i condotti di adduzione meglio conservati di Tharros. Si noti in particolare che la cisterna "a bagnarola" era rifornita da una canaletta proveniente da nord e da un condottocanaletta proveniente da ovest, che convogliavano nel vano della cisterna le acque piovane.

La canaletta, mancante della parte iniziale, è poi costituita da cop-



**Abb 33** Tempio «a pianta di tipo semitico»: particolare della decorazione musiva del III sec. d.C.

pi rovesciati allineati e parzialmente sovrapposti con copertura in mattoncini *bessali*. Il condottocanaletta residuo consta di due parti: la prima, verticale, formata da tubi fittili; la seconda, orizzontale e raccordata alla prima, da una canaletta quadrata con fondo in mattoni *bessali* e fianchi in blocchetti in pietra, senza traccia di copertura. Inseriti nei resti circostanti il visitatore potrà inoltre notare nume rosi blocchi ed elementi architettonici, che dovevano appartenere all'alzato del tempio. Fra questi resti, non facilmente leggibili, il più evidente è il basamento turriforme, collocato immediatamente a est del



**Fig 34** *Pianta delle terme dette di «Convento vecchio»: A. apodyterium; B. frigidarium; CDE. calidaria.*

lato corto del dado roccioso. Tale basamento risale alla successiva fase di età romana del tempio, cui appartengono anche la cisterna a bagnarola già vista e un vasto pavimento in battuto di calce, che occupava l'intera area sacra, sigillando i resti del tempio precedente. Di questo pavimento, asportato durante lo scavo, rimane traccia nel testimone troncopiramidale lasciato in corrispondenza dell'angolo ovest del dado roccioso.

Usciti dall'area del grande tempio e proseguendo verso sud, immediatamente adiacente si trova un'area, detta convenzionalmente "tempio a pianta di tipo semitico" m. Qui uno spazio quadrangolare fu ottenuto tagliando per tre lati l'ultima pendice del banco roccioso del colle, lasciando aperto il quarto verso il golfo di Oristano e completando l'alzato dei primi tre in muratura. Parallelo al lato aperto fu tracciato un muro, che divide lo spazio in due sezioni. Tre basamenti, probabilmente di "tabernacoli", sono ancora in posto, addossati alle pareti tagliate nella roccia. Numerosi strati di intonaco



**Fig 35** *Complesso termale di «Convento vecchio».*



**Fig 36** *Particolare delle terme del «Convento vecchio» viste da sud: chiaramente visibile la tecnica edilizia.*



**Fig 37** *Particolare del cortile di una abitazione, con all'interno alcune macine.*

policromo testimoniano della lunga vita del monumento, di cui qui vediamo l'ultima sistemazione. In età tarda, intorno alla metà del III secolo d.C., l'ambiente ricevette una pavimentazione in mosaico policromo, che ne occupò la parte centrale. Esso consta di due fasce, una esterna e l'altra interna, a decorazione geometrica, nonché di un ampio spazio intermedio a squame sovrapposte.

Da un pozzo appartenente alla stessa area, lasciato scoperto dalla pavimentazione a mosaico, provengono "circa duecento vasi punici intatti" (Pesce, 1966).

Riprendendo l'itinerario verso sud, poco oltre sulla sinistra si incontra un'area densa di resti e di strutture di non chiara lettura e identificazione, detta convenzionalmente "zona delle due colonne"

dai due fusti ricostruiti, uno dei quali regge un capitello originale del tipo corinzioitalico. Qui il groviglio dei ruderi punici e romani sovrapposti è tale da rendere quanto mai discussa e discutibile qualsiasi identificazione allo stato attuale delle conoscenze. Possiamo dire soltanto che la zona, già fittamente edificata in età punica, fu altrettanto se non più ancora sfruttata nella successiva epoca romana,



**Fig 38** Particolare di una abitazione. Ai lati, nella muratura i fori di alloggiamento per pali di legno a sostegno di un soppalco.

anche con edifici di una certa dignità monumentale, benché non più chiaramente identificabili nella destinazione.

Procedendo ulteriormente verso il sud lungo la strada, si osservi il tormentato tratto di costa, dove il mare nel corso dei secoli ha sommerso il margine orientale della città. In questo stesso luogo, cono preso fra la collina di *su muriz mannu* e il punto ove ci troviamo, la prospezione archeologica sottomarina del 1984 ha individuato la dislocazione di impianti portuali. Subito dopo, fra la strada che stiamo percorrendo e il mare, si incontrano gli imponenti ruderi delle *terme W* dette, da un significativo toponimo, di “*convento vecchio*”. *Questo è certamente l’edificio termale più grande e più importante di Tharros ed anche il meglio conservato nel suo alzata ancora notevole. Purtroppo però è andata perduta quasi completamente la decorazione delle pareti e dei pavimenti.*

L’impianto termale è stato datato archeologicamente alla fine del II secolo d.C. Successivamente sono documentate l’utilizzazione sia come fortezza (forse al momento della presenza vandala) sia come cimitero (presumibilmente in età bizantina). Non possiamo esclude-



**Fig 39** Canale fognario costruito con blocchi di arenaria, che serviva una zona del quartiere abitativo. Sullo sfondo la torre di San Giovanni.

re che la sistemazione cimiteriale sia da connettere a un eventuale insediamento monastico, di cui sarebbe sopravvissuto il ricordo nel toponimo trasmessoci.

Della pianta originale, sono ancora individuabili un *apodyterium*, cioè uno spogliatoio, un *frigidari urn*, tre *calidaria* e alcuni ambienti di servizio. Il tutto disposto su tre livelli.

Dell'*apodyterium* (A in pianta) rimangono ancora visibili il bancone in muratura sul lato orientale e i piccoli vani triangolari in esso ricavati, probabilmente per potervi depositare i calzari. Già in questo primo ambiente abbiamo una precisa testimonianza della fase cimiteriale nella tomba costruita più tardi nel vano ed ancora visibile.

Da qui si passa nel *frigidarium* (B in pianta) dotato di due vasche, a sud e a ovest. Si noti la tecnica muraria in *opus mixtum*, alternante filari di tufelli e filari di mattoni.

Dell'originario pavimento a mosaico, del tipo a reticolato, rimangono oggi soltanto alcuni miseri frustoli. Tecnica e decorazione confermano come data la fine del II secolo d.C. E invece parzialmente conservato il coevo rivestimento musivo delle due vasche, in tessere



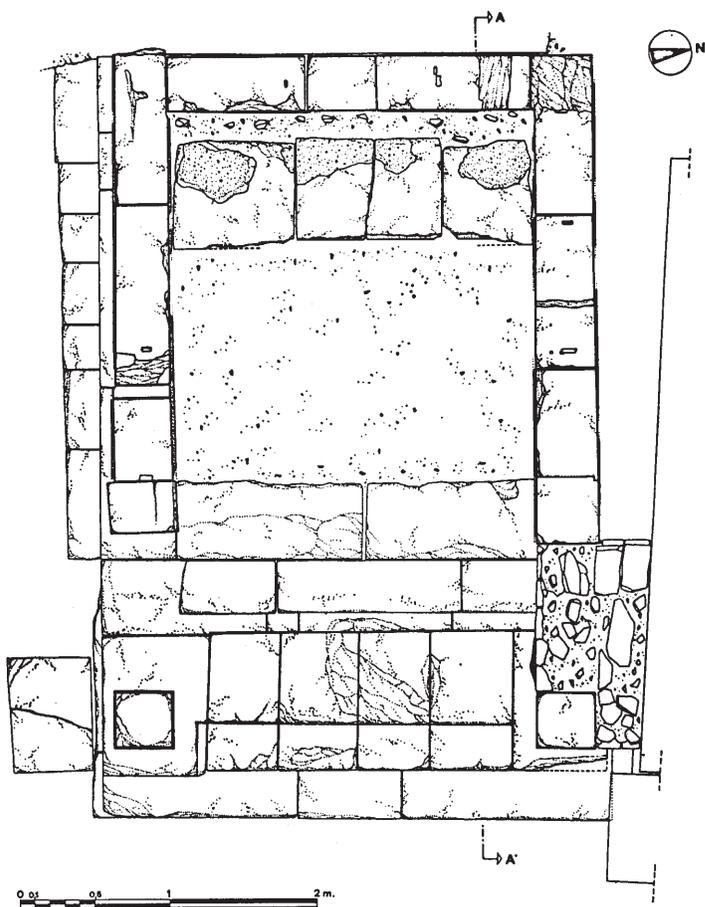
**Fig 40** Il litorale verso il mare aperto del promontorio di Capo San Marco: in primo piano le tombe della necropoli punica, sullo sfondo svetta la torre di San Giovanni.

bianche a ordito regolare. Al momento della trasformazione in fortezza *ilfrigidarium* dovette costituire il nucleo centrale del complesso. Le aperture vennero chiuse, come ancora si vede, con blocchi di arenaria, secondo un criterio che troviamo anche nelle terme “a mare” di Nora.

La scomparsa di ampi lembi dei pavimenti dei tre calidaria (C, D, E in pianta) inclusa almeno una decorazione a mosaico con quadrati e losanghe, consente di osservare le sottostanti strutture, appartenenti all’impianto di riscaldamento.

Sul pavimento inferiore, formato da mattoni sesquipedali, poggiano e sono ancora in posto alcune *suspensurae*, costituite con mattoni *bessali*, sulle quali a sua volta poggiava il pavimento superiore. Fra i due rimaneva così un vano, detto *ipocaustum*, dove circolava l’aria calda proveniente dai forni a ciò destinati. Si otteneva così un riscaldamento dei calidaria costante e uniforme.

Il rifornimento idrico di questo e degli altri impianti termali, privi oltre tutto anche di cisterne, non poteva avvenire che mediante l’acquedotto, dei cui raccordi di servizio urbano non abbiamo però do-



cumentazione certa.

Usciti dalle terme, ritornando pochi passi verso nord, si sostì ad osservare la scenografica piazza triangolaie, con uno dei vertici a monte, dal lastricato basaltico perfettamente conservato. A questo punto il visitatore si sarà anche già reso conto, avendolo osservato in più punti, del fatto che il lastricato basaltico presenta uniformità di materiale, di lavorazione, di messa in opera in ogni parte della città. Ne possiamo dedurre che in un certo momento, da collocarsi in età

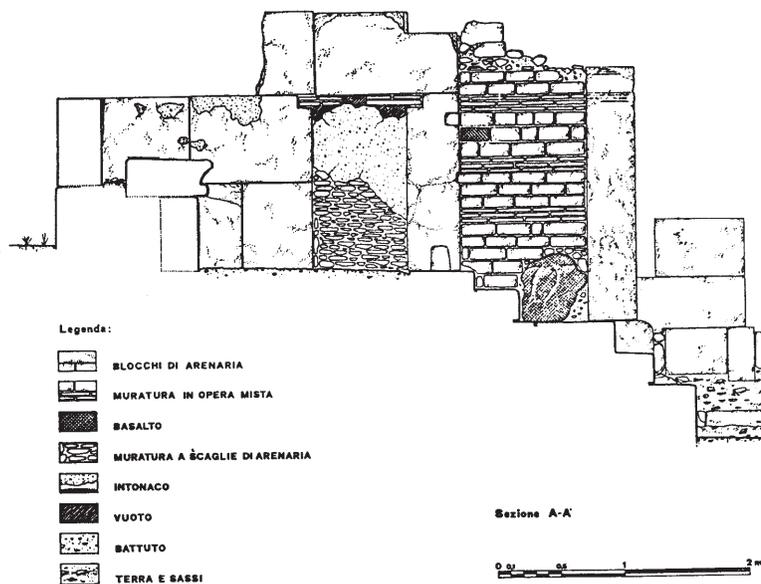


Fig 41-42 Pianta e sezione del «tempietto K»

romana imperiale, fu attuata una generale risistemazione dell'assetto viario di Tharros. L'irregolarità del tracciato viario romano comunque induce a pensare che l'impianto abbia ricalcato, almeno nelle linee fondamentali, quello punico precedente.

Dalla piazza triangolare si deve ritornare fino al cippo della Cassa per il Mezzogiorno, citato all'inizio dell'itinerario, seguendo però la via, che si diparte dal vertice a monte della piazza. Sia a destra sia a sinistra la strada è fiancheggiata da vasti quartieri abitativi D come doveva essere anche per l'asse viario, collegante su muro mannu con questa zona degli scavi. Ma, mentre poco o nulla (come già detto) rimane accanto alla via per su muro mannu, qui dove ci troviamo adesso l'alzato degli edifici è evidente.

Purtroppo ciò non significa che in questi quartieri sia facile leggere e distinguere le diverse destinazioni funzionali degli edifici, a causa della situazione topografica e della mancanza di puntuali dati di scavo.

Gli edifici si dispongono in vasti agglomerati, delimitati da vicoli



**Fig 43** Il «tempietto K»: la cella con i gradini d'accesso e l'altare con elementi a gola egizia.

risalenti il pendio da est verso ovest, facilitando la distribuzione degli edifici su più fronti. Qualche indicazione sulla funzione dei singoli edifici può essere data dallo studio delle piante ancora osservabili. La pianta tipo della casa di abitazione consta di un vano di accesso, coperto o scoperto, attorno al quale si aprivano piccole stanze. Talvolta esisteva un piano superiore, cui conducevano le scale di cui permane qua e là qualche resto in pietra.

Le botteghe consistevano in un solo ambiente, talvolta corredato di retrobottega, con pareti intonacate spesso policrome. Non è escluso che talvolta la bottega fosse collegata direttamente con un'abitazione.

I numerosi elementi di reimpiego utilizzati nelle strutture private e la diversità delle tecniche edilizie sono evidenti documenti della assidua attività di rifacimento di questi edifici. Purtroppo non è possibile stabilire se in questa duratura attività di rifacimento, manutenzione e restauro esistano dei momenti di più generale ristrutturazione dei quartieri, analoghi per respiro ed impegno a quelli che abbiamo ricordato per le grandi realizzazioni pubbliche (tenne, *castellum aquae*,

rete viaria).

Anche in queste aree di edilizia privata il visitatore potrà osservare numerose cisterne, dotate dei relativi condotti di adduzione, che come già detto-costituiscono la più diffusa forma di approvvigionamento idrico in Tharros. Si noterà come molti di questi condotti siano incisi nel banco roccioso naturale, di cui sfruttano la pendenza.

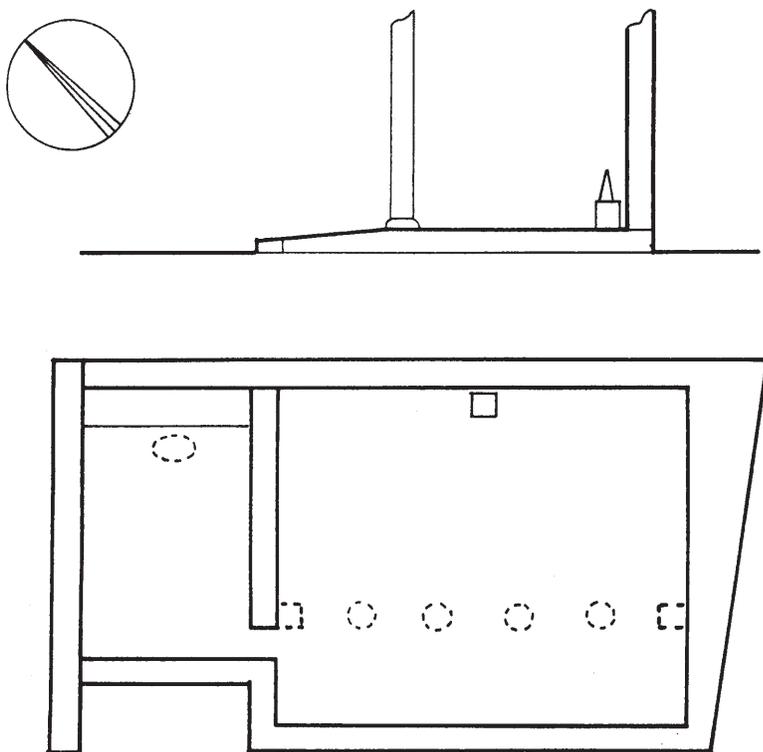
Dal cippo moderno della Cassa per il Mezzogiorno si prenda il sentiero, che risale il pendio verso sud-ovest, piegando subito a destra per raggiungere i resti di un isolato monumento a vista, pertinente alle mura tharrensi, affacciato in bella posizione panoramica sul mare aperto.

Posta a fiancheggiare l'antica probabile porta della città, la struttura consiste in due tratti di cortina a cremagliera, con un alzato massimo residuo di metri 3,50 rapportati a un basamento quadrilatero, sul quale si elevano le prime assise di una *torre cava semicircolare* D. Costruita a blocchi squadrati di arenaria, collegati con grappe di piombo di cui si vedono ancora gli incavi, coi blocchi delle cortine posti alternativamente di taglio e diritti, la struttura dà ancora oggi una impressione di solidità e potenza. In origine la fortificazione doveva essere coronata da merli arrotondati, del tipo di origine vicino-orientale ben noto nella tradizione edilizia punica, documentato in Sicilia, Sardegna, Africa. Numerosi esemplari di questi merli possono essere osservati sparsi sul terreno intorno alla torre oppure riutilizzati in altre strutture.

Si salga fino alla spagnola *torre di San Giovanni* dalla quale si avrà una splendida e significativa visione generale della penisola del Sinis e degli scavi. La situazione urbana sarà della massima evidenza con la lunga striscia nera in declivio dell'asse viario principale a collegare i vecchi scavi con la collina di *su mura mannu*.

Sulla cima di questa si notano l'area dello scavo del *tofet* e il fosso della terza linea difensiva. Immediatamente sotto di noi, a destra verso il golfo, il centro urbano che abbiamo appena lasciato.

Più lontano, verso nord gli stagni intorno a Cabras e, sullo sfondo, il Montiferru, di cui abitualmente è possibile identificare la vetta più alta (Monte Urtigu, metri 1050); a est il golfo di Oristano, con l'approdo di Torre Grande; a sud il cordone sabbioso che porta alla formazione rocciosa di capo San Marco, segnato sulla sinistra dalla Torre Vecchia, e le necropoli arcaiche, sconvolte dalle secolari frane.



**Fig 44** *Tempietto rustico di Capo San Marco: pianta e sezione ricostruite.*

Ad occidente il mare aperto, con la lunga costa, che si protende verso settentrione, orlata dalla spiaggia sabbiosa, sulla quale si notano le caratteristiche capanne, un tempo di pescatori e oggi adibite a residenza temporanea di villeggiatura. Si noti che molte di queste “capanne” tali non sono perché hanno conservato soltanto il guscio esterno dell’edificio tradizionale, mentre all’interno sono state dotate delle comodità moderne.

In questo tratto di costa, fra la chiesa di San Giovanni di Sinis e Capo Mannu, la prospezione sottomarina ‘del 1984 ha precisato la presenza di relitti navali di età romana, individuandone ben quattro.

Purtroppo tutto questo dovrà essere scrutato girando intorno alla base della torre, le cui precarie condizioni sconsigliano nel modo più

assoluto qualsiasi tentativo di scalata o salita.

La torre di San Giovanni, come quella minore posta sul lato orientale del Capo San Marco e detta “torre vecchia”, è stata costruita al tempo di Filippo II di Spagna, negli ultimi decenni del secolo XVI, quando la Sardegna da lungo tempo era ormai entrata a far parte dell’Impero spagnolo. Utilizzata in vari modi fino al tempo delle due ultime guerre mondiali, fra il 1833 e il 1835 la torre ospitò anche Alberto Ferrero conte della Marmora, che lavorava alla sua rilevazione geologica della Sardegna.

Ripercorso il sentiero a mezza costa e ripreso il cammino verso la punta di Capo San Marco, poco più in basso a sinistra, fra noi e le terme di “convento vecchio” si può osservare una zona recintata con un complesso di edifici, cui si accedeva qualche tempo fa dalla zona sud degli scavi in corrispondenza delle strutture termali.

La salita che porta al complesso conserva resti di una gradinata romana. Sul terrazzamento si trova una struttura edilizia, la cui pianta, probabilmente impostata in epoca punica con un porticato rettangolare, è stata oggetto di notevoli lavori di ristrutturazione in età romana imperiale con impiego di numerosi materiali di spoglio. Fra questi, collocato nell’assise inferiore di un muro, si nota un blocco, dove si legge ancora la parte finale di una iscrizione punica, che è stata così interpretata:

....ha ascoltato la sua voce.

La data dell’iscrizione, sulla base delle caratteristiche delle lettere incise, può essere fissata al **111-11** secolo a.C. A conferma del fatto che il blocco non è in posizione originaria, ma è stato qui reimpiegato, si osservi che alcune lettere sono state mozzate dal taglio praticato nel blocco di pietra per renderlo meglio collocabile nella nuova posizione.

Della struttura più antica del complesso permane soltanto all’estremità meridionale un tempietto, chiamato convenzionalmente *Il tempietto K*” D. Si tratta di un piccolo edificio a pianta rettangolare con due pilastri sulla fronte e cinque gradini di accesso. Nella parete di fondo si trova ancora in posto un altare, costituito da lastre verticali, che sorreggono una serie di elementi architettonici, decorati a gola egizia. Il tempietto è databile al **IT** secolo a.C. Si tratta dunque di un edificio impiantato in età già romana, ma di tradizione culturale e monumentale punica.

Ripresa nuovamente la via verso sud, superata la depressione del basso cordone sabbioso, subito prima di imboccare la ripida salita, che conduce al faro, si noteranno sulla sinistra la recinzione e il cancello, che delimitano una proprietà privata. Nel cespugliato fra lanostra strada e il cancello permangono i resti di un mausoleo di età romana. In quest'area, grosso modo fra il mausoleo e la *Torre Vecchia* D fu rinvenuta nel secolo scorso una necropoli punica ad incinerazione, di cui attualmente non rimane traccia visibile.

Appena imbocchiamo la salita, ci troviamo all'interno della successiva *necropoli punica a inumazione* E], costituita da sepolcri scavati nella roccia, che si estende sia sulla sinistra dentro la proprietà privata sia sulla destra fra la strada e il mare aperto. L'area cimiteriale entrò in uso almeno dal VI secolo a.C., con parziale riutilizzo anche in età romana.

Il terreno, evidentemente molto accidentato e eroso dagli agenti naturali, è coperto da una macchia bassa, dove sono presenti piante tipiche dell'isola, come gli asfodeli, il cisto, il lentischio.

Geologicamente si tratta di una faglia di arenaria, talvolta compatta, talaltra granulosa. Le tombe sono disposte in piccoli gruppi, seguendo l'andamento del terreno, che con le sue difficoltà ha determinato una collocazione casuale e disordinata dei sepolcri.

In tale situazione non può essere indicato un itinerario preferenziale per la visita. Il visitatore si aggirerà pertanto a suo piacimento, ma con la dovuta attenzione al pericolo di cadute o crolli, in quel terreno accidentato, osservando le caratteristiche dei sepolcri, tagliati nella roccia. Benché molte tombe siano interrato, sarà pur sempre possibile individuare le due modalità tipologiche: esistono infatti tombe a semplice fossa rettangolare e tombe di maggiore impegno, a camera cui si accede mediante un *dromos*.

L'erosione, causata dagli agenti naturali, ha provocato il crollo totale o parziale di molti sepolcri. Se da un lato ciò costituisce una perdita irreparabile di preziose testimonianze antiche, dall'altro consente però al visitatore di esaminare le caratteristiche strutturali delle tombe nelle "sezioni" dal vivo, che gli stessi crolli offrono alla sua vista. Alcune di queste tombe hanno restituito monumentini tagliati in arenaria, oggi al Museo Nazionale di Cagliari; altre invece portano ancora i segni del culto, con raffigurazioni di betili, intagliati nella roccia, che il visitatore attento potrà ancora individuare nonostan-



**Fig 45** *I resti del tempietto rustico; sullo sfondo il faro di capo San Marco.*

te il deterioramento e la corrosione.

Lasciati i resti della necropoli, si prosegue verso sud in direzione della palazzina del faro, che occupa l'estremità del Capo. La strada, in terra battuta e ghiaia, ripercorre in parte il tracciato di una via antica a due coppie di carrate larga circa 4 metri. La strada si apre lungo il versante orientale in mezzo al lentischio della macchia mediterranea che copre gran parte del Capo, occupato nella zona di nordovest da una vegetazione a macchia degradata.

Superato, sulla destra, il cumulo di sassi che già fu il nuraghe Bahoe Cabitza, sovrastato da postazioni militari dell'ultima guerra e nei cui pressi una prospezione del 1956 ha rinvenuto blocchi di arenaria e di basalto con chiari segni di lavorazione e positura artificiale, si abbandona la via principale, che conduce al faro (che comunque merita una visita per lo splendido panorama, così come la prossima insenatura di Sa Caletta) e si imbuca a destra lo stretto sentiero, seminascosto nella macchia, che conduce all'alto margine occidentale della penisola. Qui, si incontrano i resti di un edificio a pianta rettangolare. Posta a picco sul mare, la modesta costruzione ha



**Fig 46** *Le tombe della necropoli punica; sullo fondo la torre di San Giovanni.*

muri conservati per un'altezza massima di cm. 90, costituiti con pietrame minuto cementato con malta di fango, angoli rinforzati da massi basaltici irregolari e intonaco friabile conservato soprattutto sulle facce esterne. La lettura data alla costruzione individua due ambienti rettangolari contigui, con una zona di passaggio, che conserva tracce di pavimentazione costituita da un sottile strato d'intonaco posto direttamente su terra. Fra la zona di passaggio e l'ambiente più vasto si conservano le fondazioni di una fila di quattro colonne o pilastri poligonali compresi fra due pilastri quadrangolari addossati alle pareti dell'ambiente. Presso la parete di fondo sono stati rinvenuti due blocchi di arenaria, su cui doveva porsi una piccola piramide triangolare in calcare siliceo, letta come betilo e recuperata presso i blocchi stessi. Una sorta di bancone in muratura a secco si addossa alla parete di nordest dell'ambiente minore. La fondazione della costruzione, che è da interpretarsi come un tempietto rustico, è stata datata al momento della scoperta al V secolo a.C.: le successive fasi edilizie ne indicano l'abbandono nel corso del I secolo a.C.

## **Glossario**

<b>Apodyterium</b>	Ambiente termale destinato a spogliatoio.
<b>Basolato</b>	Rivestimento stradale in lastre di pietra.
<b>Betilo</b>	Pietra non figurata simbolo della divinità.
<b>Calidarium</b>	Ambiente termale destinato a bagni caldi.
<b>Cardo maximus</b>	Asse principale rettilineo dell'impianto viario urbano romano.
<b>Castellum aquae</b>	Serbatoio in cui venivano raccolte le acque provenienti dall'acquedotto, per la successiva distribuzione in città.
<b>Cocciopesto</b>	Intonaco impermeabilizzante ottenuto mediante tritume di terracotta e calce.
<b>Cortina</b>	Tratto di muratura, pertinente ad opera difensiva.
<b>Dromos</b>	Corridoio di accesso a camera funeraria.
<b>Falesia</b>	Scarpata molto ripida formatasi per intensa azione erosiva del mare sulla costa rocciosa, spesso soggetta a continuo arretramento per l'azione del mare.
<b>Frigidarium</b>	Ambiente termale destinato a bagni freddi.
<b>Giudicati</b>	I quattro Giudicati di Cagliari, Torres, Gallura, Arborea erano i quattro



## Bibliografia

Della numerosa e sempre crescente bibliografia su Tharros e la sua storia si propongono qui alcuni titoli, che possono aiutare il lettore a meglio conoscere le problematiche tharrensi, ma senza costringerlo ad addentrarsi in tematiche specialistiche.

Per un inquadramento delle vicende di Tharros nelle diverse epoche della storia della Sardegna si vedano i volumi 2, 3 e 4 della *Storia della Sarde*

*gna antica e moderna* dell'editore Chiarella di Sassari (il primo volume non è stato ancora pubblicato):

FERRUCCIO BARRECA, *La Sardegna fenicia e punica*, 2° ediz., 1979

PIERO MELONI, *La Sardegna romana*, 1975

ALBERTO BOSCOLO, *La Sardegna bizantina e altogiudicale*, 1978

Per un più puntuale collocamento di Tharros punica nel contesto della presenza punica in Italia e in Sardegna si vedano:

SABATINO MOSCATI, *I Cartaginesi in Italia*, Milano, 1977

ENRICO ACQUARO, *Arte e cultura punica in Sardegna*, Sassari, 1984

Tre sono le guide archeologiche della Sardegna attualmente in circolazione:

ENRICO ACQUARO, *Sardegna*, Roma, 1979

DORICA MANCONI GIAMPIERO PIANO, *Sardegna*, RomaBari, 1981

LUCIANO ZEPPEGNO CLAUDIO FINZI, *Alla scoperta delle antiche civiltà in Sardegna*, Roma, 1977

Per Tharros e il suo territorio:

GENNARO PESCE, *Tharros*, Cagliari, 1966

GIUSEPPE PAU, *Il Sinis*, Oristano, 1979

CLAUDIO FINZI, *Le città sepolte della Sardegna*, Roma, 1982, pagg. 259314; *I Sardi*, Milano, 1984, pagg. 143156

RAIMONDO ZUCCA, *Tharros*, Oristano, 1984

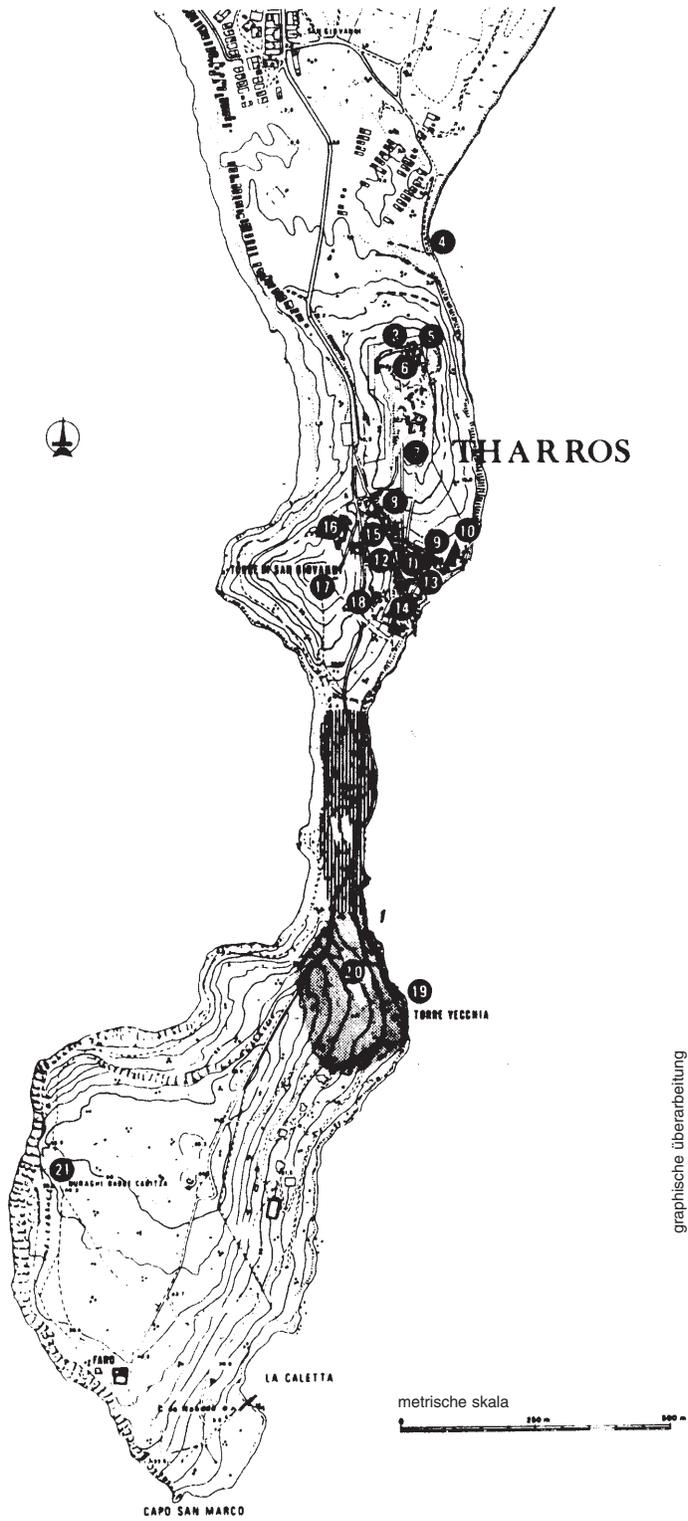
I rapporti preliminari, relativi agli scavi di Tharros, e numerosi studi

riguardanti la città e il suo circondano sono regolarmente pubblicati sulla “Rivista di studi fenici”, edita dall’Istituto per la civiltà fenicia e punica del Consiglio nazionale delle ricerche, dove è possibile trovare anche una bibliografia degli studi feniciopunici dal 1971, comprendente pertanto anche i titoli concernenti la Sardegna.









graphische überarbeitung  
 von Geom. Filippo Sparapani











































































































